

## EDITORIALE

Salutiamo il 2010 con il numero 19 della rivista l'Ippogrifo, come sempre ricca di contenuti vari e talora nuovi come la pagina dedicata all'evento "Poesia in Musica" o quella riguardante la libreria ferrarese gestita da una nostra socia. Ciò che fa di questo un numero particolare è l'interessante inserto, autofinanziato, di Sergio Raimondi che mette in evidenza il rapporto, non molto conosciuto, tra il noto novelliere Matteo Bandello e la nostra Ferrara, spesso protagonista nelle sue pagine famose. Sempre un doveroso ringraziamento va al nostro principale sostenitore, la Cassa di Risparmio di Ferrara e al Presidente Alfredo Santini.

Gianna Vancini

## LA BIBBIA NELLA PITTURA FERRARESE

di Alfredo Santini\*

La Bibbia nella pittura ferrarese, uscita nello scorso ottobre per le edizioni Viviani di Roma ma stampata a Ferrara dalla SATE, è l'ultima strenna della Cassa e della Fondazione.

Il volume presenta indubbi motivi di novità rispetto alla nostra tradizione editoriale.

La monumentale collana dei pittori ferraresi - inaugurata negli anni '50 del secolo scorso e proseguita per un ventennio - luminoso ed imitativissimo esempio di editoria patrocinata da istituzioni creditizie, era costituita, quasi interamente, da studi monografici, nei quali i maggiori esponenti della storia e della critica d'arte coevi, indagavano questo o quel pittore, inquadrandolo nel suo tempo, svelandone i legami con i contemporanei, analizzandone in modo essenziale ed esauriente al tempo stesso, le opere conosciute e presenti tanto nei principali musei italiani ed esteri quanto nelle collezioni private.

L'impronta monografica è proseguita anche in anni recenti, regalando in tal modo agli studiosi compendi altrimenti difficilmente reperibili e suscitando nel grande pubblico, rapito dai capolavori in essi contenuti, il desiderio di ammirarli dal vero, ove possibile.

Questa volta la grande protagonista è la Bibbia, vista con gli "occhi" dei grandi maestri della pittura ferrarese, da Ercole de' Roberti a Francesco del Cossa, da Garofano a Scarsellino, da Bastianino a Dosso Dossi: una selezione di brani - tanto dall'Antico che del Nuovo Testamento, accuratamente scelti dagli ottimi curatori, i professori Andrea Emiliani e Gianni Venturi - da un lato, e accanto la "rilettura", il capolavoro realizzato dall'artista, secondo la sua sensibilità e gli stilemi coevi.

Fatti oggetto di studi di carattere eminentemente storico artistico, i dipinti raccolti in questo volume, diventano - e questa è l'altra grande novità - essi stessi gli interpreti principali del testo biblico.

Nell'arte sacra le questioni di carattere iconografico rivestono un'enorme importanza perché suggeriscono l'interpretazione del messaggio legata a temi della dottrina e della fede: l'intento di questo volume diventa dunque quello di offrire ai lettori il senso originario dell'immagine, scaturita dal testo biblico, calandola in quel contesto di significati religiosi e simbolici che il pubblico contemporaneo si aspettava.

A noi moderni appare, in tutta la sua evidenza, il ruolo fondamentale della Bibbia nell'orizzonte, artistico, letterario, filosofico, la sua complessa valenza, la radice che nutre la nostra cultura.

Per inquadrare correttamente l'approccio che sottende alla realizzazione di questo volume, il testo magistrale di Mons. Gianfranco Ravasi, biblista insigne e la presentazione del nostro Arcivescovo, Mons. Paolo Rabitti.

Fondamentali sono le schede a corredo di ogni singolo dipinto, che inquadrano l'opera nel contesto storico artistico.

Facciamo dono alla comunità ferrarese di questo volume, riaffermando l'impegno che ci ha mossi in questi 172 anni per l'arte e la cultura.

\* Presidente della Cassa  
di Risparmio di Ferrara

DIEGO MATTEUCCI  
L'ANIMA NELLA LAME  
di Nicola Lombardi



Con questa raccolta di racconti, Diego Matteucci offre ai lettori un campionario di situazioni e suggestioni che spaziano dall'horror alla speculazione avveniristica, dal fantastico puro al noir psicologico, dimostrando di sentirsi perfettamente a proprio agio in compagnia delle ombre che si insinuano fra le pieghe del quotidiano. Variegata, ed inquietante, sono le figure che si incontrano nelle sue pagine: demoni alati, licanthropi, vampiri, statue animate, killer psicopatici, fantasmi... insomma, un campionario di "pessimi incontri" per il lettore che ama le emozioni forti e le atmosfere più sinistre.

Il primo racconto, "Intervallo di lucidità?", ci propone un cervelotico e fantascientifico gioco con la memoria; e a seguire veniamo proiettati in una vicenda davvero tenebrosa, "La pallina nella stanza", una storia di fantasmi che ripercorre idealmente lo spirito di tanto cinema horror degli anni Ottanta. Con "L'evento" ritornano suggestioni extraterrestri, innestate in un contesto di storia alternativa, mentre il fulminante "L'uomo e il ragno" gioca con sapienza con la psicologia del lettore, e lo coglie sicuramente impreparato. "L'ultimo tramonto" ci offre lo spaccato di un mondo dominato da due gruppi rivali e all'apparenza inconciliabili, Licanthropi e Vampiri, i quali non possono fare a meno di allearsi per difendersi da un nemico forse più temibile di loro. Gli orrori della mente la fanno da padroni in "Un suono, un incubo", incursione brutale e impietosa fra le spire di un cervello votato solo alla distruzione; per contro, "Il Tutto nel Nulla" si sgancia dal quotidiano e ci accompagna a conoscere l'onirica dimensione in cui regna la Signora del Tempo. Segue il racconto che dà il titolo alla raccolta, "Lame nell'anima", e qui davvero Matteucci fornisce un ottimo esempio di maturità narrativa, confermando di saper manipolare le parole allo scopo di dispensare brividi, soprattutto attraverso ciò che non viene né detto né mostrato. Con "Chi semina vento raccoglie tempesta" ci tuffiamo in una plumbea vicenda familiare intessuta di tradimenti e maltrattamenti, un torbido quadretto destinato ad essere fatto a pezzi dal soprannaturale che irrompe, inatteso, per compiere una sanguinaria vendetta. Dopo la sensualità e la follia che si fondono nel delirio di "Non avrò occhi che per te" incontriamo "Un pescatore... di bronzo", il resoconto di cosa potrebbe accadere se la statua nella hall di un albergo si animasse, senza alcuna ragione apparente, mossa da propositi decisamente sgradevoli. Un macabra "Ninna-Nanna" introduce poi "La voce della vita", dolcissima e accorata esplorazione di una mente ancora acerba eppure pronta ad accogliere la grandezza dei misteri della Natura; e dopo "Il giorno della lettera", suggestiva astrazione costruita con memorie, sogni e allucinazioni, si chiude la passerella con l'ispiratissimo "Tra la polvere delle parole", ambientato a Codigoro in un cinereo futuro, alla ricerca di colui che potrebbe, un giorno, riaccendere la luce della speranza sopra un mondo andato in frantumi.

Lame nell'anima è un libro da divorare, scivolando da una storia all'altra come si passerebbe attraverso un susseguirsi di strani sogni. Tanto lo sappiamo (e Diego ce lo fa intendere chiaramente): in fondo a questo percorso infestato da trappole e oscure presenze ci attende sempre, e comunque, la luce. E quanto più avremo la forza d'animo necessaria a raggiungerla, tanto più potremo sentire di averla meritata.

Questo libro, occorre aggiungere, ha partecipato all'iniziativa "Un aiuto a colpi di penna" promossa dall'Associazione Servizi Culturali per devolvere fondi alla Dynamo Camp Onlus (che si occupa delle terapie ricreative per bambini con patologie gravi e croniche).

GIANCARLO MUNERATI - GABRIELLA VERONI  
 DI TE E DI ME  
 di Claudio Cazzola

Pur nella apparente banalità della constatazione, il primo approccio che si instaura fra un libro ed il suo lettore è costituito dal titolo. «Di te e di me» recita il frontespizio di questo raffinato prodotto editoriale, e la memoria di chi inizia ad auscultarlo corre subito ad una coppia mitica, resa ancor più famosa dalle riprese continue che ne sono state fatte. Chi infatti non conosce, almeno per sentito dire, Odisseo e Calipso? Come l'eroe, sballottato per mare, rimanga di fatto prigioniera della ninfa bellissima presso l'ombelico del mare per ben sette anni? Eppure qualcosa di inesplorato rimane ancora, da percorrere con l'aiuto del poeta Publio Ovidio Nasone, il quale nel secondo libro della sua Ars amatoria rielabora, da par suo, l'episodio omerico. Chissà mai che cosa facevano tutto il tempo, i due, unici abitanti di quel luogo appartato e lontano dalle rotte umane – si chiede il poeta latino, rispondendo così:

«Haec Troiae casus iterumque iterumque rogabat, // ille referre aliter saepe solebat idem».

Tutto un colloquio era il loro tempo condiviso: «Essa (Calipso) chiedeva sempre insistentemente di ascoltare le vicende di Troia, / ed egli (Odisseo) era solito raccontare sempre la medesima cosa in modo diverso». Ecco il segreto contenuto nel fascino della parola del poeta-cantore (Odisseo è abilissimo



compositore di se stesso), che consiste nell'abilità di essere sempre diverso, rispetto ai modi di narrare, pur nella apparente uniformità del tema. Questa associazione fra antico e contemporaneo, dettatami come detto dal semplice titolo, trova sorprendente e felice conferma man mano che si procede nella lettura: vi è infatti, nel tessuto generale del dettato, una parola che ritorna con odissiaca insistenza, guidando il viaggio attraverso e il testo e le parallele testimonianze artistiche che lo accompagnano, spesso, a sinistra per chi guarda. E codesta parola magica è «sera», distesa come essa è attraverso tutto lo spazio rappresentativo del libro stesso; non solo, ma è proprio grazie ad essa che il lettore può trovare una articolata gradazione di punti di vista diversi in cui collocarsi. Il punto di partenza è – e non potrebbe non essere – Ferrara, il borgo segno di contraddizione perenne per chi osa scriverne, subito a p. 13 (Musicisti di strada), ove la chiusa recita appunto Melodie spezzano il silenzio:/a sera, in ogni angolo / l'eco si spegne danzando.

Ci pare di assistere alla scena magica nel momento stesso in cui leggiamo: nel momento speciale della sera può accadere anche, in sinestesia riuscita, che le note musicali danzino dileguandosi nello spazio delle vie che vanno man mano svuotandosi. Il dettato non si esaurisce qui, ma continua vigoroso in altre pagine, come è apertamente dimostrato dai puntini che precedono e seguono il titolo a p. 19 ... Quando viene la sera ... che ricompare esatto nell'ultimo verso, mentre il primo acquista coraggio foriero di scrittura con una E incipitaria (E quando viene la sera...): si tratta sicuramente di una epifania segreta e per chi scrive e per chi dipinge (vedi, nella figura dirimpetto, la centralissima via Mazzini depurata da ogni presenza umana che possa turbare la visione). Non può mancare, a questo punto, una sezione intera, proprio al centro del volume, intitolata «Ferrara e colori» (pp. 41-51), ove ricompare regolarmente il binomio “sera-città”, a partire dalla poesia d'inizio (Si alza il sipario), che nella quinta lassa recita

Nell'incantevole /scenario della sera /tutto evapora /nella nebbia che avvolge /la tua luce.

Medesimo tema, ma rivissuto attraverso il filtro, altrettanto stregato, della nebbia, parte consustanziale della città di pianura; e a seguire La pietra calda (p. 47), testimonianza non autunnale bensì estiva:

I magici giorni dell'estate /fioriscono di sete; /porte e finestre sono spalancate /nella sera, ecc.

ove la semplicità degli oggetti riceve augusta nobiltà dal felice *enjambement* (spalancate / nella sera), che consente al lettore di guardare dentro le case senza recare offesa alcuna. E procedendo sempre più avanti, ecco a p. 49 un testo (Cammino nel tempo) a perfetto schema «ad anello», grazie al nostro vocabolo guida: Certe sere a Ferrara /Il tempo è magico /come sospeso. /[...] /Ascolto /voci sospese, /sere di nebbia: /certe sere a Ferrara. Come si vede, riprese lessicali a parte, è proprio la presenza duplice del participio passato «sospeso» a metterci nella condizione di sentirsi a mezz'aria (quel miracolo dell'arte che arriva fino al nostro presente a partire da Ludovico Ariosto). Medesima struttura compositiva (sembra quasi di avere di fronte una allieva di Ovidio...) nella lirica conclusiva della detta sezione, La città è tua (p. 51), con momento incipitario ed esplicitario come segue:

È stupenda Ferrara di sera nella /pienezza della sua luce al tramonto. /[...] /la città è mia /sono le otto di sera. E avere sotto gli occhi, mentre si degusta il testo, la china notturna collocata di fronte, non può non evocare sensazioni altre, mitiche.

Lasciamo ora il microcosmo cittadino, ed inoltriamoci – mano nella mano sempre della sera – nel delicatissimo e privatissimo campo della autobiografia. Il filo della memoria risale molto indietro nel tempo, al 21 Giugno 1888, data di nascita del Babbo e titolo della lirica di p. 15: via degli Angeli, corso Ercole I d'Este, spazi sfruttati quant'altri mai e in prosa e in versi, ma sempre nuovi grazie all'originalità del sentire (sull'acciottolato dove il calessino / sbalzava nel silenzio di Ferrara antica), quale memoria del passato felice: ed ecco il presente

Ancor oggi /nella penombra della sera estiva, /o nelle fredde giornate invernali /strane ombre velate di nebbia sussurrano /il passaggio del tempo.

La dimensione crepuscolare – e del dì e dell'anno e della vita – si raccoglie tutta nel ripiegamento interiore, così delicatamente tratteggiato tanto, quanto scevro da retorica vuota. Ed ora, afferrato questo secondo filo, sdipaniamo il testo, andando a p. 30, ove troviamo il ben noto “anello” che certifica possesso sicuro della piega segreta assunta dai precordi di chi scrive:

Di sera // Serenante / è la sera /di quieti rumori /[...] /le palpebre chiuse /del mondo che dorme /di sera.

Tutto quello che è stato finora raccolto trova il proprio coronamento ideale, programmatico e poetico nel testo che – per volere del Caso o della Musa – sta esattamente al centro del volume (pp. 32-33), intitolato Cinque E e dedicato alla figura sacra della Madre, che nella seconda sequenza recita:

E nell'aria dolce della sera, /dagli usci aperti /uscivano strisciate di luce /sulla terra battuta /dello stradello / della tua infanzia. Non può non avvertire un moto del cuore il lettore, trasportato come egli è nell'umiltà più totale dello «stradello», un diminutivo-vezzeggiativo alludente sia alla collocazione fisica della casa materna, sia anche alla esiguità di un fiore ancora in boccio quale è l'infanzia della madre rivissuta nel



ricordo della figlia. Dopo la città, dopo i discreti spiragli di una biografia pudicamente accennata, non può mancare il fiume: L'Autunno sul Po (p. 25), un vero e proprio inno al dio fluviale, intravisto mentre sfugge ad ogni sicura identificazione (Immagini sfogliate / come giorni di vita è l'inizio), con la seguente clausola finale:

Bagliori di liquido /fuoco sulle rive /si adagiano, /un gabbiano /ricama l'azzurro /nelle ombre /umide della sera.

E mentre ti immergi nella dolcezza impalpabile di queste immagini poetiche, ti bei della Barca sul Po collocata sulla tua sinistra, a viatico e sostegno del tuo viaggio. Parallelo e speculare a codesto momento testuale-pittorico risulta quello di pp. 54-55 (Sui monti) – un'esperienza inconsueta per un abitante della città di pianura, e dunque inebriante:

[...]Il bosco si /è addormentato / nella pace /della sera,/mentre il gufo sonnacchioso /veglia su tutto /nel sussulto del cuore, /guardo /la magia della / nostra estate.

Il tocco poetico fa entrare senza suscitare orrore il gufo nel cuore, rendendolo un essere simpatico (alla greca: che sopporta con te), un valido aiutante per capire ancora una volta il miracolo che si nasconde dietro il velame delle cose. Ora, a conclusione dell'itinerario che abbiamo intrapreso inseguendo la parola «sera», ci piace inserire il testo di p. 27, che possiede una peculiarità particolare, una patente speciale – la potente marca del mito greco: Europa, donna del Duemilaquattro. Anche qui: quanti si sono cimentati nel passato remotissimo, remoto e prossimo su tale argomento, e poeti, e pittori, e scultori, e drammaturghi, e narratori – cosa mai si può dire ancora di nuovo? Nulla, se non hai il tocco dell'artista. Prova ad ascoltare l'attacco:

Si chiamava Europa/una giovane fanciulla,/aveva occhi grandi, era un mito /Europa.

«Occhi grandi»: non è questa forse l'etimologia segreta del nome proprio Europa? Collocata così, tale identificazione somatica, rischia di sfuggire nella sua apparente semplicità, addirittura ovvietà: ma tutto si rigenera grazie alla seconda parte del verso (era un mito), che ci invita a guardare, letteralmente, con altri occhi la vicenda, che, partita dal mondo senza tempo del corredo mitologico greco, giunge in un breve volger di versi al nostro presente:

A sera nel raccoglimento/il profumo della cena,/la vita per amare, essere donna/distillando amore. /Europa, donna del Duemilaquattro.

È proprio la dimensione speciale della sera ad essere scelta, ancora una volta, per tratteggiare lo spazio simbolico entro cui si svolge il gomitolo di una vita – una vita per amare.

#### GIORGIO ZANARDI UN SOLDATO ITALIANO di Emilio Diedo

Libro di memorie, questo di Giorgio Zanardi, in pregiata carta plasticata. Sostanzialmente un romanzo, ambientato nel panorama nazionale della seconda guerra mondiale, senza risparmio di spostamenti geografici, anzi caratterizzato da un girovagare in lungo e in largo per la nostra Penisola.

Dal marzo 1999 ad oggi sono ormai quattro le edizioni. L'ultima, del settembre 2008, è peraltro ampliata. Sono stati inseriti una serie di messaggi che Zanardi, allora tenente di vascello, lanciò ripetutamente, a cavallo dell'armistizio, dal 4 all'8 settembre del '44, via radio (Radio Bari, R. Napoli, R. Palermo, R. Roma, R. Londra, R. Algeri, R. Tunisi), rivolti in primis agli ufficiali di Marina ed ai marinai non aderenti alla Repubblica Sociale Italiana di Salò, pur risiedendo in territorio ancora occupato (cfr. pp. 223-227).

Il titolo, Un soldato un italiano, a mio parere è incompleto. Ma credo anche che lo sia per bontà d'animo dell'Autore. In maniera più estensiva, ed altresì più realistica, il titolo potrebbe essere: un soldato un italiano un eroe. Non per niente Giorgio Zanardi è stato encomiato e decorato, dallo Stato Maggiore della Marina, con la Medaglia d'Argento sul Campo al Valor Militare (cfr. p. 221 e p. 315). Un Uomo, non meno che un Soldato, che ha saputo dare il massimo di se stesso per la Patria, al di là delle, ed in barba alle, ostilità e controversie che lo osteggiarono in tal senso. Inclusa, a lungo andare, la naturale, in quanto affettiva, protettiva, avversione della moglie Zika, per la quale esprime manifestamente il suo appassionato, pressante amore di marito fedele (analogamente per i due figli citati nel libro, Fabrizio e Manfredi, considerato il suo mirabolante impegno militare e civile, è un padre di tutto rispetto). Egli, all'indomani dell'armistizio decretato da Badoglio, soldato allo sbando come tutti gli arruolati di quel frangente, nel tentativo di rendersi utile, al servizio del Re e della Patria (prima nella ricerca di precise direttive di comportamento, e dopo in missione segreta, con un duplice obiettivo, militare e civile), fu pestato dai



repubblicani e lasciato in fin di vita, creduto morto, lungo la strada di Vigarano Mainarda (quali postumi ebbe la perdita della memoria per un lungo periodo di tempo). Fu tenuto in prigionia sia dai tedeschi (che nell'occasione riuscì ad eludere con una spericolata evasione) sia dagli stessi alleati (una lunga detenzione che lo portò all'orlo del collasso depressivo). Attraversò per ben tre volte la linea del fronte, la cosiddetta "linea gotica" (con effettive sequenze mozzafiato, da cardiopalma), percorrendo, almeno in un'occasione, chilometri e chilometri di sentiero minato. Eccetera eccetera eccetera.

Naturalmente, una tale spinta patriottica può essere frutto esclusivo di almeno due inossidabili doti, prima di tutto un incorruttibile onore e quindi l'ingegno, e questo in forza di un'intelligenza intrisa d'una capiente cultura tecnica e teorica. Quanto all'onore, a p. 209, Giorgio Zanardi, sollecitato dalla specifica domanda di Ugo (coprotagonista del primo dei suoi attraversamenti di linea), così risponde: «I giorni dopo l'armistizio sono stati i peggiori della mia vita. Il crollo morale che avevo tanto disprezzato negli ufficiali francesi [...] si era esteso anche a noi. Fatte poche eccezioni [...] gli ufficiali, in particolare quelli superiori, si sono dispersi e hanno gettato le armi senza nemmeno tentare una reazione. Il mondo in cui credevo, i valori che avevano guidato la mia vita sino a quel momento si dissolsero. [...] Per fortuna, in quel marasma una cosa si salvò: la Flotta e il suo onore. [...] la Flotta ubbidì agli ordini e mantenne la sua unità e il suo spirito. Questa considerazione [...] mi diede un motivo per continuare a vivere, per continuare ad avere rispetto di me stesso».

Circa l'ingegno, a p. 207, ne abbiamo l'autobiografico esempio nella seguente dichiarazione: «[...] con la collaborazione del capo Binella, ho introdotto un'innovazione nella centrale di tiro del Maestrale [Maestrale era il cacciatorpediniere sul quale, nel Natale del '42, Zanardi era imbarcato come secondo] che dopo è stata adottata su tutti i caccia di quella classe [...] La centrale di tiro sui caccia è sempre stata sull'ala di plancia, ma in quel modo il direttore del tiro ha visibilità solo su un lato della nave. Questa disposizione veniva probabilmente dalla vecchia tattica, quando gli scontri erano solo fra navi. Ma coll'avvento dell'aviazione il direttore di tiro doveva saltare continuamente da un'ala all'altra. Allora chiesi a Binella se fosse possibile portare la centrale di tiro sulla controplancia. In questo modo il direttore di tiro ha la visibilità in tutte le direzioni».

Il libro è scritto con l'eloquenza di un'inconfondibile raffinata dialettica, con la capacità di spaziare nel *modus* del pensare non solo del cittadino italiano, ma del francese e del tedesco, secondo il suo pertinente bagaglio linguistico (Giorgio Zanardi sa parlare benissimo francese e tedesco); perché, si sa, che un conto è parlare una lingua ed un conto è pensare nel parlarla.

Ma, più di tutto, è emblematica l'impostazione dell'io narrante di quest'opera di memorie, che ne rende un curioso plusvalore. Ossia, l'Autore Giorgio Zanardi si racconta col distacco di una terza persona, che sembra essere (apparentemente, volutamente, premeditatamente) avulsa dalle reali vicende autobiografiche, soprattutto dagli afflatti più intimi ed intimistici. In conseguenza di ciò si osserva talora, nello scorrere della trama letteraria, una vera e propria stratificazione delle personalità del protagonista principale. Ad esempio, alle pp. 62-74 (capitolo 2, "Allievo ufficiale"), laddove l'Autore fa riferimento ad un suo passato diario, ecco che Zanardi, oltre ad essere scrittore dell'alter ego-Zanardi-tenente di vascello, diventa scrittore d'un ulteriore Zanardi-allievo («Il tenente Zanardi sorrise alla sottolineatura che l'allievo Zanardi aveva sentito il bisogno di tracciare», *ibidem*, p. 71). Il che rende la narrazione oltremodo gustosa, affettata ed originale. Originale sì come, dalle vicissitudini, dagli aneddoti, dalle esperienze, avventure o disavventure che siano, risulta emergere la prepotente, volitiva figura di un personaggio speciale, sincero, onesto, leale... ma specialmente libero, coerente con se stesso, coi suoi fervidi, profondi, più sacrosanti ideali.

CARLA BARONI  
SPAZI DELLA MEMORIA  
di Michele Govoni

Non è mai una città in bianco e nero quella raccontata, descritta, ricordata, fotografata e riprodotta nelle poesie di Carla Baroni.

Non è in bianco e nero nonostante sia trattata, con il mezzo poetico, nel ricordo di passati che si affastellano, come pile di fotografie dimenticate e poi ritrovate, in un angolo della soffitta dei ricordi. Colpiscono, da principio, per questo motivo gli Spazi della memoria, ultima fatica poetica ed editoriale (Bastogi, 84 pagine, 10 euro) della poetessa ferrarese.



Troviamo, in questo cofanetto prezioso di versi e pensieri, di voci universali ed individuali, alcune tra le tematiche care a Carla Baroni, accostate a modi ed espressioni nuove, quasi in un dialogo tra strategie poetiche.

Da Origami di stoffa (titolo della sua penultima silloge) Carla Baroni mutua alcune delle tematiche (il ricordo di un passato amaro che riversa i suoi veleni in un presente ricco di silenzi pesantemente assordanti, i rumori di una quotidianità che va disseccandosi come piante in autunno, la sovrapposizione tra ricordo e superamento di esso) senza però ripetersi in un pedissequo richiamo; la prova è, anzi, un richiamo deciso ad un superamento ed innovazione del linguaggio e del lessico utilizzati.

C'è, in Carla Baroni, una precisa ricerca che assume un indirizzo totalizzante nei confronti dei sensi; c'è infatti la volontà di riprodurre uditive sensazioni figurate (.../quando l'acqua ribolle e non dà tregua/ ai fondali melmosi dei ricordi./...) e c'è la ricerca visiva e cromatica (Non ha radici questo sogno appeso/ all'allunarsi stanco di topazio/ di un sole che si cela in lievi nubi). Il motivo sensoriale si amplifica nell'approfondimento delle sensazioni tattili che si mescolano all'olfatto (Questi sospiri d'ombra, che da sempre/ accarezzano lievi e inermi i muri/ accostati alle strade medievali,/ hanno l'odore antico delle cose/ dimenticate a lungo nei cassetti.)

Con gli strumenti perfetti di un'arte poetica sapiente, ben temperata e ricca di soluzioni e richiami che sono nel perfetto equilibrio di forma e sostanza, Carla Baroni dedica l'intera opera ad una città che sembra vivere di una doppia esistenza: quella esteticamente aperta agli occhi di tutti, e quella ricordata, assorbita, vissuta in ogni suo più piccolo andito.

Carla Baroni dà voce all'espressione più profonda del suo essere, ma, al tempo stesso, è in grado di dare voce ai pensieri ed ai ricordi di tutti, tanto da poter essere considerati pensieri comuni di una mente universale.

Non è sicuramente un compito semplice, quello di narrare una città attraverso spicchi di realtà appartenenti a tempi, modi e sapori differenti; Carla Baroni vi riesce con un'accortezza ed una sapienza che non sono solo quelli cui il lettore che ne conosca l'opera è sicuramente abituato, ma superando se stessa, grazie a quell'evoluzione del linguaggio poetico che appartiene solo a chi, la poesia, la porta dentro come appendice del pensiero e dei gesti quotidiani.

Ma c'è dell'altro in questi "spazi della memoria" che merita attenzione: c'è la precisione da documentarista nel soffermarsi sul dettaglio, nell'indugiare sul colore, sul particolare, su quella che, con termine piuttosto abusato, potremmo definire l'atmosfera dei luoghi, dei passaggi, del "souvenir" (inteso, alla francese, come ricordo che portiamo con noi).

E, come in un documentario, Baroni fa parlare le immagini e la narrazione, in una dualità che sconvolge per la perfetta co-inclusione.

Il libro, infatti, è duale, con poesie più decisamente "esteriori" accostate ad altre più nettamente "interiori". Un modo nuovo, ben definito (anche dal punto di vista tipografico) che diluisce le parole come acquerelli a tinte chiare nell'espressione aperta, e come colori acrilici più opachi nelle espressioni più intime e personali.

Se una città ed i ricordi che sono legati ad essa possono essere raccontati, siamo felici che sia Carla Baroni a farlo, perchè in ogni suo tratto, in ogni sua definizione, in ogni sottinteso, ma anche nelle descrizioni di un vuoto interiore che va colmandosi, istante dopo istante, ritroviamo ciò che tutti noi vorremmo dire senza essere in grado di farlo.

Carla Baroni si assume così il compito, realizzando un libro intenso, a volte crudo, talaltra delicato, ma con tutte le caratteristiche di una poesia autentica, musicale, ritmica, risplendente di magnifiche esaltazioni semantiche.

Una nuova, ottima prova, che merita una lettura meditata, approfondita e gustata in ogni sua parte.

MARTA MALAGUTTI DOMENEGHETTI  
BRADAMANTE D'ESTE  
E L'INFAMIA DI ZENZALINO  
di Riccardo Roversi

Forse la maggior esperta di storia e vicende di 'dame rinascimentali' ferraresi, Marta Malagutti Domeneghetti è certamente la maggior autrice ferrarese (e non solo) di romanzi storici che riguardano tali straordinari muliebri personaggi. Ne sono testimonianza sue conosciute e documentate pubblicazioni come: Sui passi di Marchesella, Olimpia Morata, Cubitosa d'Este, Bianca Maria d'Este, Polissena d'Este Romei.



A distanza di un paio d'anni da quest'ultimo libro, Marta Malagutti Domeneghetti ha da non molto dato alle stampe *Bradamante d'Este* e l'infamia di Zenzalino (Este Edition, 2009): a giudicare dai dati di vendita nelle librerie forse (finora) il più apprezzato dei suoi romanzi storici, o quasi.

Bradamante è nome illustre e avventuroso: eroina dell'Orlando innamorato del Boiardo e dell'Orlando furioso dell'Ariosto nonché del Cavaliere inesistente di Calvino. Ma la Bradamante d'Este qui rievocata - e letterariamente sublimata - dall'autrice è, insieme alla sorella Marfisa, figlia illegittima di Francesco d'Este. Bradamante sposò il conte Ercole Bevilacqua, che in seguito si invaghì della bella Anna Guarini (figlia del poeta Giovan Battista Guarini), la quale nel 1585 si sposò con il conte Ercole Trotti, che la assassinò nel 1598 dopo averla accusata, ingiustamente, di aver intrattenuto una relazione appunto con Ercole. Arte, amore e infamie: sono gli ingredienti di questo giallo storico che avvince, commuove e che narra, quasi in metempsicosi con l'autrice, attraverso l'autentica voce della protagonista, Bradamante.

ALESSANDRO MORETTI

UNA LETTURA DE "GLI OCCHI DELLA MENTE"

di Eleonora Rossi

Ecco la poesia,  
voce del silenzio,  
musica di una parola  
ignara  
del tentacolo  
che irretisce  
l'anima dell'uomo.

Affiorano così, dal silenzio dello spazio bianco che accerchia la pagina, i primi versi di *Gli occhi della mente*, la raccolta di poesie di Alessandro Moretti, fresca di stampa per i tipi di LibroitanoWorld, introdotta dalla prefazione di Rita Montanari.

Versi scarnificati, essenziali, caratteri neri che crivellano il bianco della pagina, per annunciare, senza preamboli, l'entrata in scena della poesia: come una dea salvifica, essa dona "voce" ai sentimenti celati, libera l'anima dal "tentacolo" che la attanaglia, sublima in "musica" il silenzio.

E in questi primi versi - di stilema ungarettiano ma dal timbro inedito e singolare - Alessandro Moretti sa concentrare il senso del suo poetare: la sua fede nella "parola". Negando il ruolo del poeta ("Nessuno ti ascolta"; "i versi del poeta/ non parlano più"), il giovane autore in realtà celebra il potere della scrittura, sentiero di ricerca interiore ("io cerco un tramonto/ cerco un orizzonte/ cerco una via") e di affermazione di sé ("per quei girovaghi/ che si servono della parola/ per rivendicare i loro gesti").

Ne *Gli occhi della mente* l'immediatezza della sensazioni e il lampo dell'immagine si uniscono alla ricercatezza della parola poetica, nell'accezione più intensa, leopardiana: ne è un esempio, tra tanti, il "clangore del fuoco".

Molte delle poesie non hanno titolo: sembrano essere le frasi di un unico discorso che respira nelle pause degli spazi bianchi; uno dei pochi titoli, non a caso, è "Silenzio".

Il titolo del volume, invece, richiama ad uno sguardo, ad una vista particolare: "Gli occhi della mente" - o forse dell'anima? - sono finestre che si spalancano sull'interiorità. Un "vedere" che non ridona soltanto immagini, ma anche odori ("un odore di bagnato/ che sconvolge/ il fruscio del vento"; "l'odore tiepido della sorte". "odorare la brezza del vento"), sensazioni tattili ("le diffidenti carezze dell'aria") e soprattutto suoni ("C'è la corda di un violino che suona", "le note della chitarra").

È questa "la magia della parola":

È nella mente  
che si cela in un inumano abisso  
la magia della parola.

La voce sterile di pensieri  
apre a disumane profezie.

Nelle simmetrie della parola  
scorre la voce,  
quella che chiude l'involucro,



un po' indiscreto,  
del mondo.

La parola è ciò che aiuta il poeta a portare a galla il dissidio (la "battaglia", la "lotta"), tra sentimenti contrastanti: tra "sensazioni disinibite" e "peccato", tra fanciullezza ed età adulta, tra ribellione e conformismo ("le signore sfilano sui marciapiedi"), ovvero le "tragiche commedie", l'apparenza insipida della vita ("L'uomo/ non è più timoniere di sé/ma complice/ del sapore degli altri").

Un dibattito che talvolta viene esasperato attraverso l'ossimoro ("opaci di luminosità"), enfaticizzato anche, come nell'esempio che segue, dall'enjambement: "la mia innocenza era incantenata da vincoli/ sciolti dalla ragione".

I versi lungamente meditati e illuminati dall'ispirazione recano in sé la gravità di quelle "lotte" interiori e nel contempo la leggerezza dell'arte.

Le parole sono "grida silenziose", simili ai graffi delle lame dei pattinatori sulla superficie gelata: come una danza leggiadra sul ghiaccio, è il ricamo della parola sul silenzio.

**ORietta ROSATTI**  
**LA VITA E IL SOGNO**  
di Carla Baroni

In questo suo primo libro *la Vita e il Sogno* (Ariostea Edizioni 2008) Orietta Rosatti ci propone una serie di racconti tutti permeati da una vena di romanticismo pur nella varietà delle tematiche. La maggior parte tratta di orfanelli, di madri abbandonate, di vagabondi e di barboni in un mondo di estrema miseria che niente ha a che fare con l'odierno e che la penna abile dell'autrice riesce a far rivivere pur nello scontro con l'attuale realtà. Un mondo immaginato, non vissuto e che la Rosatti, nell'intimo, rimpiange per quel calore umano che emana e in cui l'amore è il protagonista in assoluto con le sue varie sfaccettature, con le sue varie problematiche perché esso non porta solo gioia ma, talvolta, anche grande sofferenza. Così le diverse storie si snodano in un clima rarefatto d'altri tempi dove i personaggi, attori e comprimari, sembrano tratti da quelle fotografie color seppia che si trovano nei mercatini dell'antiquariato e in cui pennellate di panismo esistenziale celano l'esigenza dell'animo di concretizzarsi in natura. Sono vicende spesso tragiche, alcune ispirate a fatti di cronaca, altre rielaborate da spunti letterari a cui l'autrice presta la sua natura malinconica per cesellarle con estrema delicatezza quasi che la pietas che è il lei facesse da filtro alla drammaticità di certe situazioni.

MA ci sono, in questo libro, anche racconti un tantino surreali e addirittura favole a mitigare l'asprezza di un contesto che si registra sulle corde della commozione. Ed è allora che il sogno diventa più tangibile, se ne scoprono i contorni, mentre altre volte è nascosto nella nervatura dei pensieri dei protagonisti quale componente inalienabile dell'animo dei comuni mortali.

La vita e il sogno, la realtà e la finzione in quell'intreccio indissolubile che rispecchia tutti i possibili atti della commedia umana fatta di piccole cose, di bassezze o di comportamenti sublimi consumati giorno per giorno nell'anonimato quando la speranza, proiezione di ogni desiderio, è la sola cosa che guida l'individuo. Perciò anche quello che è negativo, come il suicidio, trova spazio in questo teatro dei sentimenti con una sua giustificazione, una sua plausibile accettata scusante che attenua la cupezza dell'atto dandogli una veste di inaspettata serenità; si veda a tal fine *L'uomo che dipingeva velieri* che è uno dei migliori racconti di tutto il volume.

L'annientamento fisico di sé è contemplato spesso nella raccolta come unica sublimazione di quegli umori perduti da cui è impossibile trarre linfa, neppure con il ricordo, nel mondo reale. Qui la concezione romantica assume un rilievo preponderante; amore e morte, Eros e Thanatos, come osserva acutamente nella sua bella prefazione Paolo Vanelli, opposti e simbiotici quando la passione travalica i confini di ogni ragionamento.

Sarebbe anche interessante sottolineare quali siano gli stilemi più usati dalla scrittrice come ad esempio "i gabbiani" icona di varie figure retoriche che la Rosatti miscela con abilità per dare leggerezza e struttura poetica alle sue trame in bilico sempre tra realtà e visioni oniriche che ne suggellano spesso il suo incantato modo di porgersi. Perché il riconoscere questi stilemi non è altro che un mezzo, abbastanza diretto, di penetrare nelle pieghe segrete dell'animo di questa autrice e decodificarne il linguaggio che, nell'apparente semplicità, sa coniugare vari piani di lettura dando così voce più rotonda all'emozione.



LA BAMBOLA DI PORCELLANA  
di Giuseppina Muraca

Voglia essere, questo racconto, un omaggio per tutti coloro che sono vittime della solitudine.  
Con particolare riferimento al mondo delle persone anziane.

Agata ebbe l'ennesimo calo di tono. Questa volta se l'era vista brutta: fu necessario l'intervento del medico. Ci mancò poco che entrasse in coma. Un soccorso durato quasi due ore e conclusosi con un sospiro di sollievo da parte nostra che ci eravamo improvvisate infermiere e valide assistenti; eravamo in tre e ci alternavamo come potevamo, io facevo la spola tra la casa e la farmacia.

«Bene,» asserì il medico «adesso bisogna solo attendere che si regolarizzi. Tutto quello che c'era da fare è stato fatto» e, rivolgendosi alla paziente: «Brava Agata! Sei una donna forte!».

Quell'avvenimento determinò un cambiamento nella mia vita. Lo compresi qualche giorno più in là quando risposi di sì alla richiesta da parte dei suoi parenti più stretti di occuparmi io di Agata, almeno nel pomeriggio. Dopo aver valutato il mio tempo a disposizione e considerato che ho una famiglia da gestire, convenni subito che quella scelta avrebbe comportato ulteriori sacrifici. Tuttavia accettai l'incarico con una determinazione che di solito non mi riconosco.

Da molti anni siamo vicine di casa. Ricordo la prima volta che la vidi, una donna piccola dal carattere roccioso. In seguito, conoscendola meglio, ho capito che quel suo modo di fare autoritario era il risultato di un'esistenza passata a smussare montagne di difficoltà, legandosi poi addosso una dopo l'altra, costruendo un percorso quasi centenario.

Accadeva spesso di ritrovarmi coinvolta nell'ascolto della storia della sua vita. A volte senza volerlo. Era molto abile Agata, attirava la mia attenzione con una scusa o con un'altra. Alla fine i cinque minuti di chiacchiere erano diventati la narrazione completa di quella che a me sembrava una favola molto distante dalla mia realtà.

Tuttavia, la limpidezza dei suoi occhi, immersi nel racconto, ne rispecchiava l'autenticità. Ogni volta era come se cadesse in trance e il passato prendeva sfacciatamente il sopravvento. Narrava le vicende con una coerenza impressionante per la sua età (io l'ho conosciuta che era già avanti con gli anni), non sbagliava di una virgola. In poco tempo le avevo imparato a memoria, così accadde che una mattina in cui avevo fretta la interruppi dicendo: «Le ho già udite, Agata, le racconti spesso...!».

La sua reazione mi fece capire qualcosa in più sulla psicologia delle persone anziane inducendomi ad appassionarmi al loro mondo che un giorno non lontanissimo sarà anche il mio, o almeno lo spero. Notai che il mio intervento mirato ad accelerare il racconto o a sospenderlo le provocò un senso di mortificazione. A confermarlo gli occhi che si spensero di colpo e la voce delusa. Per quella volta non continuò ma, quando si presentò un'altra occasione, Agata ripartì con la stessa energia di sempre ed io doveti pescare dentro me tanta pazienza. Presi la cosa come un gioco. Finsi di ascoltare la sua storia per la prima volta con interesse e stupore. Alla fine non esitavo a mostrarle il mio appoggio per le vicende tristi e il mio compiacimento per il suo carattere forte. Il risultato fu ottimo: lei si sentiva più sollevata ed io un po' più utile.

Sono circa due mesi che i miei pomeriggi coincidono con i suoi, in tutto e per tutto. Non nascondo che, in questo momento in cui avrei sete di vivere (l'autunno, se manda a dormire la natura, a me provoca l'effetto contrario), penso alle occasioni che perdo non potendo uscire come prima. Ho quasi paura che il tempo possa andare avanti ed io non riesca più a recuperarlo. Poi mi capita di soffermarmi nello sguardo di Agata e riesco a vedere molto più di una passeggiata o di un incontro con amici. Vedo fiumi trasportare speranze assottigliate che si riversano in oceani profondi. Mi capita di toccare con mano la precarietà della sua esistenza che, giorno dopo giorno, trova concretezza nella mia.

Così ho deciso di vivere questa esperienza come fosse una missione, un viaggio particolare in cui io sono la guida materiale e lei quella spirituale. Un viaggio che, alla fine, so mi produrrà dolore, ma so anche che è necessario.

Con questa consapevolezza sono riuscita ad affrontare in modo positivo la mia e la sua giornata e tutto, ormai, rientra nella normalità.

Se non è proprio uno di quei giorni 'no', nel vedermi arrivare, mi concede un sorriso (e anche una battutina spiritosa); il mio, nei suoi confronti, è assicurato. So quanto negativamente può influire il malumore altrui nelle sue condizioni! Cerco di rendere le ore da trascorrere insieme più leggere possibili. A volte è lei stessa



ad agevolarmi con quel suo sdrammatizzare anche sui problemi più grandi. È una donna che si è sempre adattata facendo dell'inventiva e della creatività quasi un mestiere. Con una famiglia numerosa come quella che ha dovuto portare avanti...!

La vita di Agata adesso è fatta di cose minime ed essenziali. I suoi movimenti sono limitati e sempre gli stessi. È, come dire, al rallentatore. Stare con lei significa abolire la frenesia del progresso, tornare a un mondo dal sapore rurale e quasi impensabile. Anche il mio orologio scorre più lento, tanto che mi sembra di percepire il ritmo del respiro.

A volte noto tanta stanchezza sul suo volto che, aggiunta ai numerosi segni del tempo, la rendono un po' evanescente. È in quel momento che mi sembra di avere di fronte una figura mistica, qualcosa che si avvicina più a una divinità che a un essere umano. Qualcosa di prezioso da trattare con molta cura. Il risultato di un cammino fisico e spirituale durato quasi un secolo, che sembra aver raggiunto la perfezione pur dentro un aspetto che risulta essere l'esatto opposto. Allora mi sento davvero poca cosa, io!

Ultimamente mi capita di dover interpretare suoi pensieri e desideri poiché sembra non aver tanta voglia di parlare. Finisce che la stuzzico con qualche battuta o atteggiamento buffo del tipo: «Guarda un po'? Vorrei annodare i baffi al gatto ma non ci riesco!». Lei sorride e mi invita a cacciarlo via, perché i gatti devono stare fuori, dice. Ma alla fine tollera volentieri che lo accarezzi; ha capito quanto io ami gli animali.

Non avrei mai pensato che potesse essere così notevole lo scambio culturale tra due generazioni diverse e, nel nostro caso, diversissime: Agata potrebbe essere mia nonna! Lo trovo addirittura interessante. Sto imparando una nuova lingua, mi riferisco al dialetto. Non è che non lo conoscessi, solo non mi ero abituata a parlarlo. Adesso, invece, capisco quanto sia utile per poter comunicare e soprattutto quanto sia affascinante; rappresenta una tradizione che non dovrebbe mai estinguersi. D'altro canto anche lei comincia a masticare l'italiano e devo dire che ciò è straordinario.

Tra alti e bassi trascorriamo bei pomeriggi. Spesso vengono a far confusione i miei figli. All'inizio venivano perché li aiutassi nei compiti scolastici, adesso perché si sono affezionati a lei. Anche mio marito fa la sua parte. Ed Agata sente il calore di una famiglia, la migliore medicina nelle sue condizioni.

A volte fa i capricci, proprio come i bambini. Capita che io non sia proprio al meglio; lei lo intuisce e mostra il suo appoggio. In quei momenti è una miniera d'oro e vorrei non si estinguesse mai.

In un vecchio cassetto ho ritrovato una copertina in fase di lavorazione. Si tratta di un lavoro coi ferri iniziato un po' di anni fa che avevo poi accantonato e dimenticato. Ho acquistato della nuova lana e ho deciso di continuarla. Agata è compiaciuta perché ciò rientra nei normali hobbies che dovrebbe avere una donna. Non è affatto d'accordo, invece, quando mi vede leggere un libro. Cerco di conciliare le due cose. Alla lettura mi dedico quando lei ha bisogno di fare un sonnello.

Passiamo lunghi momenti in silenzio davanti al caminetto. Il fuoco crea un'atmosfera magica, pare voglia sussurrare parole indecifrabili ma eloquenti. Il suo calore ci avvolge e ci unisce in un'unica energia, poi un alito di fumo sembra rapire quell'attimo per convogliarlo verso l'alto e disperderlo nell'infinito.

La giornata di Agata, anche se a lei sembra interminabile, finisce presto; di solito, non molto dopo il tramonto del sole è già nel suo letto. Dopo averle fatto prendere le medicine della sera l'accompagno nella sua camera. La invito a sedere, le tolgo dalle spalle lo scialle di lana grigia e blu, la svesto delicatamente, le faccio indossare la camicia da notte, le scarpette di lana che le ha regalato la figlia per Natale... La osservo... sembra una bambola di porcellana. Una bambola antica da coccolare, da mettere a nanna nella sua culla.

## INSERTO

VISITARE" FERRARA ATTRAVERSO  
LE NOVELLE DI MATTEO BANDELLO  
di Sergio Raimondi

Si sa, lo storico nel suo lavoro di ricerca si avvale – di norma e quando gli è possibile - di fonti storiche dirette che possono essere offerte da documentazioni le più varie, da quelle cartacee fino a quelle archeologiche. Altrimenti, in mancanza di queste o casomai a loro supporto, lo storico cerca di utilizzare altri canali informativi (o fonti indirette) offerti o cercati nei modi i più vari, non escluso il ricorso alla stessa produzione letteraria via via avutasi attraverso i secoli. Produzione, quest'ultima, che per quanto



espressa in tempi e modi i più diversi (per datazione o per argomenti, perché opera in prosa od in poesia e sia anche perché basata su cose reali o fantastiche), è pur sempre destinata ad essere specchio e registro della vita dell'uomo e, quindi, della sua storia. Basterebbe citare, a prova di ciò, quel che rappresentano le opere di Omero o quelle di Dante o, più vicini a noi, quelle del Verga o del Manzoni così come quelle di Calvino o di Govoni. Tutte leggibili, quelle citate ed anche quelle qui non citate, in chiave (ovviamente) letteraria ma pure in chiave anche storica, se si considera - ad esempio - quello che di storia finiscono per raccontare i fatti ed i personaggi in esse rappresentati. Non fanno certamente eccezione a tutto questo le opere di Matteo Bandello, il novelliere preso in esame in questa nostra ricerca, ed in particolare i duecentoquattordici racconti della sua raccolta; all'interno dei quali emerge - per l'appunto - anche una tal quantità di dati e di notizie da permettere il recupero, se non proprio di veri e propri capitoli di storia, comunque di significativi brandelli di essa, qua e là espressi appunto attraverso le storie che vengono raccontate di tanti personaggi e di tante loro vicende. Personaggi e vicende che, nel caso nostro e per gli obiettivi che ci siamo dati, sono rimasti logicamente circoscritti a quanti, fra i tanti citati nel "Novelliere" bandelliano, presentavano un qualche collegamento o comunque un qualche (anche se remoto) riferimento alla città di Ferrara od alla sua gente. Una autolimitazione, la nostra, derivata dal fatto che la ricerca propostaci aveva l'obiettivo di scoprire "chi" e "che cosa" il Bandello aveva inteso recuperare dal mondo ferrarese e di arricchire, per quanto possibile, quel che già si sa dell'intricatissima rete di parentele - e di amicizie o di semplici conoscenze - che legavano tra di loro (ma a volte anche slegavano) i singoli od i gruppi nelle società dei secoli passati. Ma per poter presentare i risultati raggiunti nella nostra ricerca converrà intanto capire

#### CHI ERA MATTEO BANDELLO

dando di lui una veloce carrellata, anche se il personaggio meriterebbe una trattazione ben più ampia e specifica, sia per illustrare la ricca ed importante sua produzione letteraria e sia per dimostrare quanto sia poi stato ingiusto, almeno per noi, quello che si è inteso scrivere contro per essere stato anche lui (come già, per altro verso, la nutrita schiera degli "anti-classicisti" del suo tempo) un autore tanto fertile quanto poco ortodosso nelle storie raccontate e, più ancora, nel come Le aveva raccontate. Di origine lombarda e vissuto dal 1485 al 1561, il Bandello - non poco influenzato da uno zio frate domenicano - finirà per aderire anche lui, non ancora ventenne, a quell'Ordine e ne prenderà poi i voti nel 1505. Una scelta, la sua, che però non gli impedirà di trascorrere gran parte del suo tempo nei salotti più aristocratici e nelle Corti più importanti d'Italia e di Francia. Tanto che proprio quelle frequentazioni nel mondo laico e gaudente (probabilmente non poco incoraggiate anche dal suo temperamento irrequieto) finiranno nel tempo per far prevalere in lui il rifiuto di quella vita serena e tranquilla che la quiete claustrale gli avrebbe potuto garantire. E Frate Matteo finirà infatti per rinunciare ai voti (voti che però riprenderà qualche anno dopo, a conclusione delle amare delusioni incontrate, non ultime anche sul piano sentimentale) per abbandonarsi con ancor più libertà in quel mondo colto e raffinato che faceva corona ai principi ed ai nobili. Un mondo-palcoscenico che il Bandello, da impeccabile cortigiano quale è, frequenta e studia ma che poi, da abile novelliere quale pure è, fa rivivere nei suoi racconti con gli stessi o con altri attori, siano essi personaggi illustri (principi o cortigiani, uomini di chiesa o di spada, uomini d'arte o di scienze o di lettere, gentiluomini e gentildonne) o siano essi gente di popolo e quindi di rango modesto quando non infimo. Dotato di una cultura non comune e di una capacità espressiva invidiabile (l'una e l'altra molto probabilmente frutto del severo tirocinio scolastico impostogli dallo zio e del tanto suo viaggiare sia in Italia che in Francia), Matteo Bandello nella letteratura italiana "ha purtroppo raccolto un basso tasso di ufficialità - scrive di lui il critico Bruno Cagli - a causa del suo porsi come autore decisamente di controcorrente, sia per gli argomenti affrontati e sia per lo stile troppo scomodo per gli schemi della critica canonica". Mentre Natalino Sapegno, in ciò distinguendosi ancora una volta (per profondità di analisi e per autonomia di giudizio) rispetto al giudizio della così detta "critica canonica", affonda il suo giudizio sul Bandello giudicandolo "ben al di fuori dalla cornice boccaccesca che altri gli vorrebbero attribuire", ma esprime invece di una nuova letteratura amena, "in gran parte basata - aggiunge il critico - sul vario movimento e sul tragico urto delle passioni... [tanto da ritenerlo avviato] verso le coraggiose mete di un più ardito realismo". Un "realismo" che lo stesso nostro novelliere - parlando di sé - aveva già ammesso di non aver saputo evitare perché "[...] io non ho buon stile [...] dal momento che] come io parlo così io scrivo [...] ed anche perché] queste mie novelle non sono favole, ma vere istorie. [...] Per di più, alcuni] dicono che non sono oneste [...] ed] io non nego che ce ne sono alcune che non solamente non sono oneste ma dico, e senza dubbio confermo, che sono disonestissime [...] perché] confesso contener [esse] enormi e vituperosi



peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono...”. Una confessione, questa, che qualche secolo dopo farà dire a Stendhal, nella sua “La Certosa di Parma”, che se scriverà novelle lo farà seguendo proprio il realismo “del vecchio Bandello [...] al quale – ritiene di dover senza alcun dubbio riconoscere il romanziere francese - sarebbe parso una colpa il trascurare i particolari veri delle sue storie o l’aggiungervene di nuovi”.

Apprezzamenti e comunque giudizi positivi, quelli da noi riportati, ma che però alla fine, rispetto al veto dei cosiddetti critici canonici, non riusciranno a far evitare che le opere del Bandello (e cioè il “Novelliere” ed il “Canzoniere” oltre che la corposa raccolta delle sue “Rime” e del suo epistolario) rimangano confinate (o quasi) ai margini della letteratura italiana, al di là del fatto che a livello europeo, invece, le stesse hanno continuato e continuano a suscitare interesse ed apprezzamento. Tanto che alcune novelle bandelliane (giusto come è accaduto – in tempi, con modi e per motivi identici – anche per un altro autore italiano, vale a dire il ferrarese Giraldo Cinzio) sono addirittura finite come testi ispiratori di alcune delle più famose tragedie del grande Shakespeare, così come alcune altre sono state invece “prese in prestito” nella trama di opere di altri importanti autori, come il drammaturgo inglese Webster o come gli scrittori spagnoli Lope de Vega e Cervantes o come il francese De Musset.

## BANDELLO ED IL MONDO FERRARESE

Giunti così al tema, prima di affrontarlo direttamente, converrà dare comunque alcune utili anticipazioni vuoi per chiarire, ad esempio, che i racconti riportati dal “Novelliere” – facendo anche il Bandello ricorso, come spesso s’usava, ad una vera e propria “finzione (... diciamo) letteraria”, vengono fatti apparire dall’autore come se ricavati dalle conversazioni cui capitava di assistere – in qualità di invitato - nel salotto di questa o quella nobile famiglia; o vuoi per informare che ogni novella viene fatta precedere da una “lettera dedicatoria”, con la quale l’autore di norma si dà pretesto per anticipare (perché questo è ciò che gli preme) chi ne sia il destinatario e chi è la famiglia che ha promosso lo incontro, chi siano gli invitati presenti e quale sia l’argomento trattato nella conversazione e, di conseguenza, nella novella che ne è derivata. Lettere dedicatorie, queste del Bandello, che non di rado sono poi finite, esse medesime, per esserci preziosissime fonti storiche per le tante e tanto utili notizie che trasmettono. Come è appunto il caso della dedicatoria preposta alla sesta novella I-VI [cioè del IV racconto del libro I], dove si apprende che il personaggio destinatario della dedica è il “Signor Cesare Fieramosca”, un “valoroso” soldato di ventura da tempo conosciuto e non poco apprezzato dal nostro Bandello, memore anche del fatto che proprio il Fieramosca aveva dato asilo a suo padre quando, per motivi politici, era stato obbligato fuggire da Milano. Ed è proprio parlando di questo personaggio e delle sue imprese (tra l’altro, Cesare era fratello di quell’Ettore Fieramosca, famoso per essere uscito vincitore dalla storica “disfida di Barletta”) che il Bandello riferirà “di quando - luogotenente del Conte Prospero Colonna, allora comandante delle truppe alleate nella Lega anti-Venezia – il signor Cesare “con le sue genti d’arme era al Final del Ferrarese” dove poté farle riposare prima di attraversare il fiume Po di Volano che lì vi scorre. Attraversamento, lì, più facile che altrove, tanto che il villaggio di “Final del Ferrarese” (ora Final di Rero) proprio per questo motivo fu sempre considerato strategicamente molto importante. Lo fu, ad esempio, per i Galli quando nel IV sec. a.C. vi guadaronò il fiume nella loro avanzata verso sud: come indirettamente conferma il toponimo che finì per indicare il nome del vicino villaggio, quello di Trisigalo (l’attuale Tresigallo), che venne così chiamato perché si trovò ad essere “trans Gallorum” (cioè confinante con il territorio occupato dai Galli) oppure perché “transitus Gallorum” (cioè località da quelli attraversata). Come lo fu poi, strategicamente importante, nel 1508, appunto per Cesare Fieramosca e le sue truppe. E lo sarà ancora, in anni molto più vicini a noi, e precisamente nel 1945, quando Final del Ferrarese ed il suo ponte sul Volano saranno completamente distrutti dall’aviazione americana, nel tentativo di ostacolare la fuga verso nord dell’esercito tedesco occupante. Tre riferimenti, questi, che – come altri ancora – stanno a testimoniare come nella storia quel guado sul Volano (e, con esso, il territorio ferrarese) abbia più volte attirato l’interesse di eserciti i più diversi per le guerre le più varie.

Una novella a sfondo “ferrarese” (la I-VIII), dove però la storia sembra lasciare posto alla fantasia (anche se poi di un fatto del genere ne parleranno le cronache del tempo, dandolo addirittura per accaduto nell’anno 1511) il Bandello la propone attraverso la storia “di quel giovin ferrarese che, cameriero di Monsignor Pirro Gonzaga [cardinale e nipote del marchese di Gazzuolo Mantovano], a motivo dell’amoroso verme che fieramente [gli] rodeva il core”, finì per abusare con violenza della giovane Giulia,



la più bella popolana di quel borgo. La quale giovane, per la gran vergogna di quanto accadutole, “ritornò di fretta a casa e, messo il vestito di festa, s’andò ad annegare nell’Oglio”. Un fatto vergognoso, quello compiuto dall’anonimo giovin ferrarese, che noi abbiamo richiamato sia per rispettare in un qualche modo gli obiettivi che ci siamo proposti nella ricerca e sia perché ci è sembrato meritevole di sottolineatura il commento amaro ed ironico fatto seguire dal Bandello alla narrazione di quel fatto e cioè che, rispetto ad altre storie più o meno del genere, questa finì ben presto per essere dimenticata da tutti, semplicemente perché “la poverina era di nazione umilissima”.

## BANDELLO E LA CORTE ESTENSE

Altre notizie su Ferrara o, meglio, sulla sua Corte e su alcune delle sue famiglie più importanti, il Bandello le ha date in diverse novelle oltre che in alcune delle dedicatorie di cui si diceva poc’anzi, come appunto succede in quella preposta alla novella I-XXI, dove – ad esempio riferito che tra gli ospiti presenti nel salotto milanese della Contessa Gallerani-Bergamini, con il Nostro ed alcuni altri – è pure presente Costanza Bentivoglio, “la nobil signora di quel Lorenzo Strozzi [ovvero Strozzi, nobile ferrarese di origini toscane] a tutti noto come “apprezzato ambasciatore del Duca Alfonso I d’Este presso il Duca di Milano, Massimiliano Sforza”[figlio, quest’ultimo, di Ludovico il Moro e di Beatrice d’Este, sorella del duca Alfonso). Nella stessa dedicatoria viene altresì riferito che narratore della novella sarà un giovane nipote di quel Niccolò da Correggio che “per far piacere al Signor Duca di Milano e da buon diplomatico qual’era [visto che l’Ariosto, benché segretario del cardinale, si era rifiutato di farlo] si era fatto obbligo di accompagnare, lui di persona, il Cardinale Ippolito I d’Este, a prendere possesso del Vescovado di Strigonia” in Ungheria. Vescovado che gli era stato favorito, oltre che dai buoni uffici del duca di Milano, dallo stesso Re di quel Paese, Mattia I Corvino, probabilmente per dare ossequio alla parentela che lo legava alla Casa estense, avendo egli sposato Beatrice d’Aragona, figlia del re di Napoli e cioè la sorella di “quell’Elena [Elena per Eleonora] d’Aragona che, si sa, era stata data in sposa al Duca di Ferrara Ercole I d’Este”. Un intreccio di parentele, questo, che – nel tempo e per il combinarsi di diverse altre circostanze – finirà poi per far nascere negli Estensi la speranza, ma solo speranza rimarrà, di poter aspirare al trono d’Ungheria.

Questa, del “Donno” Ippolito I d’Este (così come sarà della marchesa Isabella d’Este in Gonzaga e della Nobildonna Bianca d’Este in Sanseverino) è una figura-personaggio presente o citato molto spesso nelle novelle del Bandello. Tra di esse, ad esempio, la novella III-XXXII, dove il presule ferrarese – qui nel ruolo, effettivamente avuto, di vescovo di Milano – è chiamato a fare da paciere e mediatore nella brigosa lite che era sorta tra i frati francescani e quelli domenicani (questa volta in contrasto tra loro sul come e sul dove far svolgere, a Milano, la processione che si era deciso di fare a ringraziamento della gran vittoria riportata dalla città sui Veneziani). Un personaggio, Ippolito I, molto importante ed anche molto temuto, reso influente dalla brillante carriera ecclesiastica che gli era stata concessa. Infatti, dopo essere stato nominato vescovo di Ferrara, lo sarà anche della città ungherese di Esztergom e quindi di Milano; ricevuto poi il galero cardinalizio, sarà poco dopo nominato legato pontificio di Bologna, fino ad ottenere l’arcipresbiterato della basilica di San Pietro in Roma. E sempre a proposito della così frequente presenza del Cardinale Ippolito I d’Este nelle novelle bandelliane, va pure richiamata la III-XXXIV, dove il nostro Autore – ironizzando sulle disavventure “gastro-enteriche” che avevano colpito un diplomatico italiano in terra di Polonia – si troverà a dover precisare che trattavasi di un funzionario al seguito, appunto, del “Cardinale Ippolito, anco egli venuto [a Cracovia] con l’onorata sua corte, per onorare con anco la sua presenza le nozze della figliuola del duca di Milano [la giovane Bona Sforza] con il Re Sigismondo”, vale a dire Sigismondo Jagellone, re di Polonia.

\*\*\*\*\*

Dove la parentela comporterà rapporti molto meno idilliaci e vellutati ma porterà invece a vere e proprie tragedie, quasi sempre accompagnate da lacrime e da lutti, è proprio in Casa estense dove (come il Bandello stesso testimonia con la novella I-XLIV), tra gli esempi che si potrebbero portare, fa caso a sé la sentenza di morte che Nicolò III d’Este decreta, senza appello, per la giovane Marchesa Parisina Malatesta, sua seconda moglie, e per il giovane Ugo Aldobrandino d’Este, Conte di Rovigo, figlio suo naturale avuto, come già Leonello e Borso, dalla dama ferrarese Stella de’ Tolomei, detta “dell’Assassino” (in quanto figlia di un Giovanni Assisino, di Assisi). Decisione impietosa, quella, presa dal marchese dopo che aveva scoperto la tresca amorosa nata tra la matrigna ed il figliastro. Una colpa ed una pena (l’adulterio e la vendetta, a motivo della quale “a tutti dui – annota il Bandello – nel medesimo giorno [il marchese] fa



tagliare il capo in Ferrara”) che, messe insieme senza troppo indulgere tra chi ne fosse stato causa e chi l’effetto, per la loro gravità sono poi finite per far giudicare poco onorevolmente gli Estensi anche da parte di chi – Bandello compreso – aveva fino ad allora dimostrato rispetto e considerazione per loro. In questa occasione il nostro novellatore si dimostrerà invece molto severo nei confronti dell’Estense, e non perché Nicolò si era impadronito del marchesato ferrarese usurpando in ciò il legittimo diritto che altri aveva (ed era un “suo carnal cugino”) e neppure perché l’avesse poi mal governato (dal momento che, anzi, fu retto tanto bene da far dire agli storici che Nicolò III e non altri è stato “il vero fondatore della potenza di Ferrara”), quanto invece per come intese risolvere tanto impietosamente il tradimento dei due suoi famigliari adulteri. Specie se si considera – lascia intendere il Bandello - la vita piuttosto libertina che, dal canto suo, Nicolò aveva invece sempre condotto. Basterebbe ad esempio considerare - conclude il nostro Autore – che fu solo quando si convinse che il marchese suo marito, più che per lei, “era il gallo di Ferrara [e]... che, per logorare quel [pollaio] di fuori, risparmiava il suo...” fu solo allora che l’ancor giovane e piacente Parisina “deliberò anch’ella di non star con le mani in mano ... a consumar la sua giovanezza indarno”. Una ripicca quindi, la sua, che finirà per costare la vita a lei ed al suo giovane amante-figliastro e che probabilmente Parisina, nel deciderla, non aveva ben considerato quali rischi avrebbe potuto correre. Infatti il marito, nel mentre era portato a tollerare chi sparlava di lui (vuoi per dire che il marchese “quante donne vedeva, tante ne voleva ...” e che “di qua e di là del Po eran tutti figli di Nicolò” o vuoi ancora per pettegolare che “in Ferrara e nel contado non v’era cantone ove Nicolò non avesse alcun figliolo bastardo...” e che “eran tanti da potersi metter su un esercito”), non avrebbe invece mai potuto tollerare, neppure come solo fatto ipotetico, che qualcuno potesse arrivare a tradirlo e tanto meno a tradirlo in famiglia. E questo perché “Non è un uomo di tal bassa condizione – scrive di lui lo spagnolo Lope del Vega nel dramma ‘Il castigo senza vendetta’ che gli dedica – da permettere, senza reagire duramente, che sotto i suoi occhi venga offeso il suo nome illustre”.

\*\*\*\*\*

Quel che sulla novella I-XLIV è ancora da dire, perché non può essere tralasciato, è il fatto che per riferire del marchese di Ferrara e delle sue cose private, il Bandello ricorra tranquillamente (sempre in modo fittizio, come già si è spiegato) al racconto che una nipote di Nicolò, la Signora Bianca d’Este in Sanseverino, proprio su quei fatti farà agli ospiti del salotto milanese degli Atellano. Di lui nipote – spiegherà - in quanto Nicolò, dopo aver fatto uccidere la moglie Parisina, “si maritò la terza volta e prese per moglie la Signora Ricciarda da Saluzzo, da la quale nacquero il duca Ercole [...] ed altresì il Signor Sigismondo da Este, mio padre”. Di lei, Bianca, si sa che era andata sposa - nel 1495 – al nobile napoletano Alberigo dei Sanseverino e che anche lei, come già la cugina Isabella (la moglie di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova) era un’ambita ospite nei salotti della Milano di quel tempo. Salotti dove la Sanseverino aveva potuto incontrare molto spesso anche il nostro Bandello e dove, per quel che lui stesso ci dice, era spesso nel ruolo di “relatrice”. Anzi, per quel che a noi interessa, va fatto osservare che oltre ad esserlo stata per la novella sulle avventure-disavventure del Marchese Nicolò (suo nonno), lo sarà ancora (relatrice) per la serie di disavventure che avevano perseguitato i due suoi nipoti, Ferrante e don Giulio d’Este. Disavventure che ebbero una svolta decisiva quando, nel 1506, il fratello loro Alfonso (a quell’epoca già duca di Ferrara), scoperta la congiura che i due risultò stessero tramando contro di lui, ordinò che venissero imprigionati a vita nelle segrete del Castello. Ospite in quel tempo della Corte estense, la “zia” Bianca si era così trovata testimone non solo di quel dramma ma pure delle ragioni vere che quel dramma avevano provocato, a cominciare dagli intrighi che - ben prima della congiura – proprio il fratello-consigliere del duca, il Cardinale Ippolito I d’Este, aveva subdolamente ordito, con la complicità – pare – dello stesso Alfonso.

Un altro ennesimo dramma in Casa estense, le conclusioni del quale – venendo a mancare prima – la nobildonna non le potrà vedere e che si concretizzeranno con la morte, ancora in prigione, di don Ferrante nel 1540 (cioè dopo ben trentaquattro anni di segregazione) e con la scarcerazione, invece, di don Giulio...ma solo nel 1559 (cioè dopo cinquantatré anni di prigione) e solo per il gesto umanitario che il neo duca Alfonso II volle esprimergli all’atto del suo insediamento. Don Giulio morirà poi nel 1561, non senza aver dato in quei due anni motivo di scandalo e di sollazzo alla Corte per gli abiti che, di una moda ormai tanto lontana nel tempo, lui aveva ostinatamente continuato ad indossare.

\*\*\*\*\*

In nota a margine è da dire che delle origini degli Estensi il Bandello fa un fugace richiamo nella novella III-XVIII dove, parlando della discendenza longobarda di alcune delle famiglie più importanti del centro-



nord d'Italia, ricorda che tra i primi vassalli e vicedomini nominati da Berengario II, nel X secolo, vi erano anche i Malazona (poi Malaspina) in Toscana e gli Estensi nel Veneto: consanguinei gli uni agli altri perché originati dal comune ceppo gentilizio degli Obertenghi, anche se i primi discendevano da Oberto Obizzo II ed i secondi da Oberto II.

Degli Estensi, fatta eccezione per quel che non potrà non denunciare e non condannare, per umana pietà oltre che per sgomento di contro a tanto orrore, davanti a fatti impietosi come quelli fin qui ricordati (la decapitazione di Ugo e Parisina così come l'incarcerazione a vita dei fratelli Ferrante e don Luigi), il Bandello – per il ruolo da loro giocato per tanto tempo e con tanta capacità nello scenario politico e culturale italiano - ne parlerà e ne farà parlare sempre con stima e con rispetto. Come lo dimostra anche nella novella III-XXVIII dove ad esempio, prendendo spunto dalle negative ripercussioni che la deposizione del duca di Milano, Galeazzo Sforza, aveva introdotto nei rapporti fra gli Stati italiani (ripercussioni che, tra le altre cose, portarono i Veneziani a rispolverare le antiche loro mire su Ferrara tanto che “s'apparecchiarono [seppur inutilmente] per cacciar Ercole da Este dal ducato di Ferrara” così come indussero “Maumete, l'imperadore de' Turchi, [a decidere] di occupare con la sua armata di mare Otranto, la bella città del regno napoletano”), il Bandello trarrà motivo per tributare ancora una volta meriti e gloria agli Estensi. E questo per il fatto che nell'occasione il duca estense, anziché preoccuparsi - come era da aspettarsi - delle minacce veneziane e non invece dell'invasione dei Turchi nella terra d'Otranto, aveva accettato il comando della crociata che in breve tempo avrebbe sconfitto le truppe saracene ricacciandole in mare. Va detto a questo punto che il Bandello, oltre che per gli Estensi e per alcune altre grandi famiglie italiane, nutrirà viva ammirazione anche per i Gonzaga di Mantova, legati – come si sa – ai primi per parentele strette, non ultima quella derivata dal matrimonio del Marchese Francesco II con Isabella, figlia del duca di Ferrara, Ercole I d'Este. Anzi è da sottolineare che, anche tra i tanti personaggi richiamati con affetto e con ammirazione, proprio ad Isabella il Bandello indirizzerà il maggior numero delle sue dedicatorie, tanta e tale è la simpatia e l'amicizia che lo lega alla marchesa che, a conferma di ciò, “quando son in Mantua, tre volte mi riceve ad ogni settimana”). Parlando di lei con sempre tanta grazia, il Bandello non perde poi occasione per dire (nella dedicatoria della novella I-XXX, ) che gli invitati della marchesa, quando era necessario “ripararsi dalla gran calura”, erano soliti ritrovarsi “nel boschetto di pioppi ch'ella [Isabella] aveva fatto impiantare attorno al Palazzo di Diporto [poi chiamato Palazzo Te] a ricordo di suo padre, il Duca di Ferrara”.

\*\*\*\*\*

Anche della novella I-XLV ci interessa la dedicatoria per lo spaccato, breve ma significativo, che dà dei rapporti esistenti - attraverso un complicatissimo intreccio di parentele e di amicizie - tra la Corte (e la nobiltà) ferrarese e le Corti (e le nobiltà) di molte città italiane. A dare un ennesimo esempio di questi rapporti è infatti la dedicatoria rivolta ad Alessandra Bentivoglio (moglie di Gian Paolo Sforza, fratello del duca regnante di Milano, Francesco II), a leggere la quale è facile dedurre che l'incontro salottiero di cui si fa cenno ed al quale è presente anche il Bandello - si svolge a Ferrara e precisamente nella casa del padre di Alessandra, Francesco Bentivoglio. “E siccome anche in quella occasione, come in simil compagnie è costume fare, si finì per ragionar poi di diporto...” e, tra le tante cose dette da questo e quell'ospite, si viene anche a sapere che in quei giorni era presente in città la signora Costanza Rangone la quale, già vedova del Conte Calcagnini ed ora sposa del Nobile Cesare Fregoso, era venuta a Ferrara per far visita ai figli avuti dal primo marito (figli che evidentemente non vivevano più con la madre, ora sposa e di nuovo madre in altra famiglia). Così come viene fatto ricordare, per dar ossequio all'anfitrione, che per “onorare le magnifiche e sontuose nozze della giovane Alessandra [sua figlia] era venuta a Ferrara una gran parte de la nobiltà di Milano...[e, con essa nobiltà] tutte le donne più belle di quella città e la maggior parte dei suoi gentiluomini”. Un matrimonio, quello richiamato, che farà dire al Bandello – nella novella II-VIL - di avervi pure lui partecipato e di esservi venuto in compagnia del signor Filippo Baldo, un affabile nobiluomo milanese conosciuto anni addietro in Francia, in terra d'Aquitania. Il quale nobiluomo, “ricco e abbondante di motti e di storie varie [tanto da dover essere ritenuto] il padre vero di cento e più novelle...[e di averne così] pieno tutto il suo carniero”, non può non “sovvienire ancora quanti bei giochi si fecero e quanto allegramente tutti quei giorni in festa trascorremmo” insieme, allora, in casa Bentivoglio. Ora di nuovo ospite della nobile famiglia, il nostro novelliere precisa di essere a Ferrara anche per l'incarico avuto - dalle parti interessate – a chiedere il giudizio ed anche i buoni uffici del duca estense per dare giusta soluzione alla gran lite in corso “per una certa lor questione” tra Aloisi Gonzaga, marchese di Castel Goffredo, e Lodovico Balbiano, conte di Belgioioso.



## IL MUSICO, LA TRAVIATA E FRA' FRANCESCO DA FERRARA

A volte “riferimenti ferraresi”, nelle novelle bandelliane, se ne trovano anche quando i fatti raccontati e le persone che in essi si muovono sembrano, in un primo momento, non offrirne affatto. Come accade, ad esempio, nella novella II-XVII dove il Bandello – pur ancorando in ben altra direzione il contesto del racconto – ha ugualmente occasione di riagganciarne le conclusioni al mondo ferrarese. E questo perché, trovandosi a parlare di musicisti e volendo far confronti sull’abilità di alcuni di loro rispetto ad altri, gli vien da far commento su “quel tal Matteo de la Lira che, sapendo un poco (ma proprio solo un poco) grattugiare la lira, osa ritenersi tra i migliori suonatori, superiore anche a quel così famoso di Ferrara”. In ciò riferendosi il nostro novelliere, come meglio chiarirà altrove, a “quel famoso [musicista] di Ferrara, chiamato Agostino de la Viola”, musicista che anche lo stesso Bandello – avendolo conosciuto ed anche ascoltato – aveva potuto apprezzare tanto da ritenerlo più che meritevole della gran fama che godeva presso le Corti italiane, compresa logicamente quella estense, dove – si sa, dice il Nostro – “la musica e l’arte eran di casa forse più che altrove”. Un richiamo al mondo ferrarese, questo, che viene poi nuovamente riproposto dal Bandello – anche se mescolato, questa volta, con qualcosa di ben altra natura e di ben diverso tenore – nei fatti e nei personaggi che fanno da trama alla novella II-LIV. Trama che, per l’appunto, si sviluppa in buona parte attorno alla “giovina di Ferrara, di nome Felice” che, per un qualche motivo che noi non conosciamo, è costretta trasferirsi a Bologna, dove – anche qui come già a Ferrara – avrà una vita molto travagliata e piena di stenti. Tanto che, per sopravvivere, dovrà sottomettersi alle voglie ed alle prepotenze di un protettore, un tale di nome Angelo Romano, il quale (tanto “per dimostrare – dice il Bandello – di che pasta era”), dovendosi portare a Ferrara per certi suoi affari, finirà per obbligare la giovane Felice a trasferirsi nella casa di lui, assieme a sua moglie. In una coabitazione, cioè, a dir poco stramba ma che però, anziché indurre a lite le due donne, poco dopo le vedrà farsi complici – l’una per l’altra – nelle amorose avventure che, in assenza del “padrone”, pensano bene d’andarsi a procurare. Una tresca, la loro, che andrà avanti per parecchio tempo e che verrà interrotta solo dal rientro del marito-padrone e dalle botte che, informato delle “libertà” che si erano prese, penserà bene dare in pari misura alle due poverette, con in più – “alla giovane ferrarese” l’ordine di cercarsi altrove un altro protettore. Anzi – le aveva poi soggiunto, con tanto d’ironia – perché non chiedere questo al giovane squattrinato che lei si era fatto amico? Un consiglio, questo, che la nostra poverina – seppur già rassegnata a non trovar ascolto – rivolse a quel ragazzo (che Tenco aveva per nome) il quale, seppur già combattuto da mille sue questioni, non seppe dir di no a “quella giovane ferrarese che, se ‘Felice’ era di nome, felice non lo fu mai...neppure da quel giorno che pur le fu felice; almeno per quel che se ne sa – dice il Bandello – di lei e del suo uomo”. Anche perché, scappato qualche tempo dopo dalla prigione, dov’era stato chiuso perché coinvolto in una lite finita col morto, “di gran fretta se n’era andato da Bologna, il pover uomo, con la sua donna, sì da far perdere le tracce...che infatti si persero e per sempre”.

\*\*\*\*\*

Di Ferrara e di Ferraresi il Bandello ne torna a parlare anche nella novella III-XXXVIII, dove si prende tempo per riferire, ad esempio, del “venerando padre Frà Francesco Silvestro da Ferrara, maestro generale de’ l’Ordine di San Domenico”, meritevole – a suo dire – di essere ricordato sia perché uomo di gran cultura e sia perché amico suo premuroso. “Di consuetudine affabile e dilettevole e di buone letture greche e latine e di quant’altro che ci sia – dice di lui il Bandello – de la vostra filosofia e teologia non parlerò avendo voi in queste facultà pochi pari...”. Autore di diverse opere teologiche (raccolte poi in una famosa sua “Summa Silvestrina”) ed eletto vicario generale dell’Ordine dal 1525 al 1528, Frà Francesco Silvestri – da ferrarese qual’era – trascorse gran parte della sua vita nel monastero di San Domenico a Ferrara dove, tra l’altro, ospitò più volte lo stesso (confratello) Matteo Bandello. Anzi, proprio in occasione di una di quelle visite, il frate-novelliere fu indotto dal priore del convento a comporre un’orazione (poi diventata famosa ed arrivata a noi) “in lode e gloria di Ferrara e della famiglia d’Este” e quindi a leggerla in chiesa nel “VII giorno delle calende di Maggio 1523 ...davanti a un pubblico molto numeroso e nobile”. Molto meno castigato è invece l’argomento presentato dalla novella III-LVIII dove, dopo aver richiamato nella dedicatoria l’illustre giureconsulto ferrarese ed amico suo Nicolò Bonleo (al quale si rivolge con un affettuoso “...e non crediate che mi sia uscita di mente quella moresca [danza] che quella notte [ospite suo nella villa di Gualdo Ferrarese] ci facevano a torno al letto quei diavoli di mussoni [vermi] che hanno il morso più velenoso che bisce”), il Bandello – anche qui ricorrendo ad una sua ormai solita finzione letteraria – fa raccontare ad un tal Romano Tombese (anche per il quale “Ferrara è mia nobile patria”) quel



che era capitato di scandaloso non molto tempo prima nella città estense. Dove, per rispettare le ultime volontà del fratello Lancilotto, messer Costabile aveva accolto in casa sua la cognata vedova ed il suo figliolo, dopo aver vivamente raccomandato alla donna (ben sapendo di certe sue inclinazioni) che, trascorso il lutto dovuto, si trovasse un nuovo sposo ed una nuova casa. Decisioni, queste, che la donna – trascorso il periodo previsto per il lutto – si era invece ben guardata dall’assumere, trovando invece molto conveniente potersi offrire in gran segreto a chi più l’interessava, senza con questo dover rinunciare al bel vivere che la casa del cognato intanto permetteva. Il quale cognato però, avendola un giorno sorpresa fra le braccia d’un suo spasimante - minacciando, in caso contrario, di uccidere entrambi - obbligò la donna a sposare di fretta quel suo ultimo amico; anche se poi quel matrimonio durò ben poco tempo perché di lì a qualche mese le morì anche il secondo marito. Una morte che, inutile dirlo, stava logicamente per riproporre, a lei ed ai suoi parenti, la stessa imbarazzante situazione che si era creata all’indomani della prima vedovanza. Con però, questa volta, una diversa conclusione, perché la vedova – sentitasi in vergogna per i rimproveri dei familiari e per l’indignazione che contro di lei avvertiva nella gente – non seppe far di meglio che chiudersi in convento, “in quel di Sant’Antonio dove quella –conclude a questo punto il Bandello – sta ancor oggi a farsi penitenza per i peccati suoi”.

\*\*\*\*\*

Sempre collegata ad argomenti matrimoniali, ma questa volta per parlarne in bene, è la novella III-LX, indirizzata al Conte Lorenzo Strozzi, l’ambasciatore ferrarese da noi già incontrato precedentemente e che ora il Bandello intende ancora una volta onorare dedicandogli questo racconto che spera gli sia “eternamente testimonio – scrive - della nostra amicizia”. La novella è raccontata, non senza scandalizzare inizialmente gli ospiti del salotto milanese di Ippolita Sforza, dal Nobiluomo Azzo Visconti il quale riferisce di un suo parente che, “di alto rango ma con pochi soldi”, era finito per sposare la figlia d’un macellaio che, seppur “di basso rango, di soldi ne aveva tanti” ed in tal misura da poter far ricco, come già lui, anche quel genero tanto blasonato quanto squattrinato. A dar morale al racconto e rimprovero a chi ne era rimasto scandalizzato sarà, allora, Messere Pietro Crescente secondo il quale – annota qui il Bandello – “a dar dignità alla sposa oppure a toglierla è pur sempre e solo il marito [se si considera] che quella sposa or non è più la figlia del beccaio ma la Nobil Signora del Nobil suo Vesconte”. Per non dire poi – fa dire al narratore il nostro novelliere – di chi, seppur nobile di stirpe, sposa invece una donna di basso rango non per far soldi con la dote che gli dispone, ma per l’amore vero che lui le porta, giusto “come accadde a Ferrara – conclude – quando il Conte Ercole Bevilacqua s’era innamorato d’una donzella de la signora Diana e che, seppur generata di vilissimo sangue, come moglie di gentiluomo e conte fu poi tenuta ed onorata dalla città tutta”.

Di un amore meno nobile ne parla invece la novella IV-X dove, per riferire di un fatto accaduto altrove, il narratore prende ad esempio quel che si sapeva essere già accaduto, in egual modo, in Ferrara. E cioè di quei due amici (“dei quali si tace il nome, ma non ch’eran felicemente sposati ed amici per la pelle”) che, trovando gran gusto a raccontarsi le storie d’amore che riuscivano ad intrecciare or con questa od or con quella donna ferrarese, solo dopo parecchio tempo riuscirono a rendersi conto che, nell’ultima loro avventura, l’uno era diventato l’amante della moglie dell’altro e viceversa. Una novella, questa, che – tolta la nota di costume che sottende - potrebbe apparire di ben scarso interesse ai fini della nostra ricerca, se non diventasse invece interessante apprendere che a narrarla è un noto personaggio ferrarese, grande amico del Bandello. “Passando per Ferrara – scrive infatti, a questo proposito, il nostro novelliere nella dedicatoria – andai al palazzo chiamato ‘Il Paradiso’ per visitare il signor Enea Pio da Carpi e la cortese sua eroina [cioè la deliziosa] Margarita Pio sua sorella. [...] Appena sopravvenne, il signor Enea mi abbracciò; e perché eran molti di che visti non si eravamo, egli mostrò vedermi molto volentieri, come colui che già molti anni mi ha sempre amato...”.

#### PIETRO GONNELLA, BUFFONE ALLA CORTE ESTENSE, NELLE NOVELLE “FERRARESI” DEL BANDELLO

Nella novella IV-II appare per la prima volta in versione ferrarese la figura di Pietro Gonnella, un famoso buffone di Corte vissuto nel XIV secolo, reso celebre non tanto dal Bandello (che pur lo fa primo attore in sei racconti della sua raccolta) quanto dalle tante pagine in più che a lui (o, come alcuni vorrebbero, ad un suo omonimo) dedicano altri grandi novellieri ed in particolare – sempre nello stesso secolo - Franco Sacchetti nelle sue “Trecento novelle”. Motivo della presenza del Gonnella nella citata novella è la “burla da badile” che il buffone organizza, in accordo con il marchese di Ferrara Nicolò III (altri narratori lo



citeranno invece, nelle loro novelle, come personaggio al servizio di Borso d'Este quando non addirittura di Obizzo III), ai danni del priore del convento francescano della città. Colpevole, quel frate, non solo di aver negata l'assoluzione ad un cortigiano (che dopo essersi proposto, ma solo proposto, di "ancidere uno uomo" si era rivolto a lui per confessare l'insana sua intenzione) ma di aver anche voluto giustificare quel suo santo rifiuto con la stramba motivazione che a parer suo quel "tal sì grave facto" poteva esser giudicato solo dal vescovo di Ferrara. Con ciò finendo, il povero frate guardiano, non solo per diventar bersaglio dell'ironia di tanta buona gente (a proposito del quale "sarà anche un santo confratello – dissero - ma come confessore è un gran ignorante") ma per anche provocare la gran beffa che verrà poi combinata a lui ed al suo convento. Una burlata che, se ancor non si intuisce, a fargliela pagare sarà appunto il furbo Gonnella il quale, informato della cosa e postala all'attenzione del suo signor marchese, decise di procedere andando il giorno dopo proprio da quel frate, in ora mattutina. E facendosi passare per un grande personaggio della nobiltà napoletana, si era premurato di dire a quel priore ch'era venuto in chiesa "per prenotar con lui, in quanto superiore, un gran numero di messe da farsi celebrare in quello stesso dì, in suffragio dei morti del suo gran casato". A messe celebrate – aveva poi aggiunto il falso nobiluomo – si sarebbero pagati ben trenta ducatonì a pro del pio convento ed un gran pranzo, poi, per tutti i confratelli in esso dimoranti. Ben sapendo il burlone - ma questo non lo disse mai - che niente poi, del patto, sarebbe mai arrivato ai frati francescani ma, in vece sua, sarebbe riapparso quel tal povero cortigiano che qualche giorno prima s'era visto rifiutare "la santa assoluzione" e che ora, a pro di quella, veniva a ripagare il torto ricevuto. E così infatti fu, anche perché applicando le istruzioni che gli avevano dato, di andar cioè al convento a prelevar due frati perché fossero venuti nella ducal magione a ritirare il prezzo delle messe celebrate – il cortigiano quegli ordini eseguì in giusta perfezione. Senza poi sapere, anche il bravo cortigiano, che quei due fraticelli – arrivati nel palazzo del duca Nicolò – anziché ricever soldi e le varie vettovaglie, sarebbero finiti a fare penitenza in una stanza buia e fino a sera tarda. Tanto che al convento, così andando i fatti, attesero per ore i due confratelli e, con i confratelli, la paga convenuta per tutte quelle messe (sicché in quel dì, anziché far gran merenda, finirono tutti per fare un bel fioretto di santa redenzione) e solo a tarda notte si seppe dai due frati, appena rientrati, della gran burlata ch'era stata lor giocata e chi "per quella burla dovevan ringraziare...e cioè quel gran furbone del loro superiore". E piansero perciò i frati francescani per quella lor disgrazia, mentre risero a Ferrara di loro e della sorte loro.

\*\*\*\*\*

Che Nicolò d'Este non fosse estimatore dei frati francescani, come invece lo era di quelli domenicani, ne dà conferma il Bandello anche nella novella IV-XX, dove viene raccontato a quali conseguenze avevano portato i dissapori che erano sorti, proprio su questo argomento, tra il marchese e la moglie Parisina, fedele sostenitrice – lei al contrario del marito - dei "frati del Poverello" e quindi portata a mal sopportare che il marito "il bene che faceva a li domenichini" non lo facesse anche "ai frati minori". Dal canto suo, stanco di litigare su queste cose, Nicolò pensò bene di mobilitare il fido suo Gonnella perché trovasse il modo di dimostrare alla marchesa quanto poco valessero i frati da lei protetti e come non meritassero affatto di essere aiutati. A tal fine impegnato, dopo aver ben considerato come meglio procedere per dar esecuzione ai propositi del padrone, il nostro buffone deciderà allora di imbrattare di nascosto, con una sua mistura irritante, tutti i servizi igienici dei bagni del convento francescano. Ora, senza troppo approfondir le cose, è facile intuir quale sfacciato risultato ne possa essere poi derivato da quella operazione malandrina, se si considera che proprio il giorno appresso (a quella gran trovata) si sarebbe svolta a Ferrara la tradizionale processione del "Corpus Domini". Processione che in quell'anno, per sorteggio e quindi con l'onore di portarne la gran croce, avrebbe avuto capofila proprio loro, i frati francescani. I quali però, finiti tutti quanti contagiati prima di quel rito – per natural bisogno - dall'infernale intruglio cosparsa dal buffone nei bagni del convento, nel corso del corteo non seppero evitare che ad ogni vicololetto fermassero la sfilata, nel vano tentativo di darsi lor ristoro, con qualche grattatina, là dove il prurito li tormentava assai. Al punto da mettere in ridicolo, assieme al sacro rito, tutta la gente venuta in processione nonché tutto l'Ordine dei Minori, che a tal motivo finirono tutti, quei frati francescani, per essere tacciati di "aver la rognà addosso... e non pochi pidocchi" e di "essere non sol beoni ...ma anche ubriaconi". Cattiverie ed ironie molto pesanti, queste rivolte ai poveri fraticelli, i quali "da tali volgari calunnie" ne verranno finalmente scagionati solo quando – qualche tempo dopo – sarà finalmente svelato ai Ferraresi chi e come aveva causato tutto il pasticcio che era arrivato "sino a rovinar la santa processione del sacro Corpus Domini". Ad onore di cronaca va però detto – conclude qui il Bandello – che "la signora Marchesa non cessò mai di esser di quelli [francescani] tanto devota", anche quando erano ancora ignote le cause che avevano provocato



tutto quel pandemonio ed anche se quella sua gran devozione ai “frati di Francesco” la rendeva ancor più spesso bersaglio delle ironie del signor marchese suo sposo.

\*\*\*\*\*

Pietro Gonnella, si sa, era fiorentino di origini ma che ben presto – per non voler finire, anche lui come il padre, conciatore di pelli - emigrò a Bologna e poi a Ferrara dove, preso in buon conto dalla Corte estense, trovò presto occasione per dar prova – scrive il Bandello – dell’intelligenza e della furbizia di cui era dotato in abbondanza e della gran cultura che invece si era dato. Tutte doti, l’una e le altre, che anche nella novella IV-XXIII vengono ampiamente messe in risalto: questa volta nel racconto che viene offerto sulle furbizie usate dal buffone per far credere a Corte di possedere particolari capacità divinatorie. Anzi, proprio per dar prova di questi suoi “poteri”, il Gonnella farà in modo di essere sorpreso dal marchese mentre, in un salone del Castello, sta scrivendo numeri strani sul muro e sta nel contempo pronunciando frasi non meno strane. Ma sarà solo dopo essersi fatto non poco pregare dal suo padrone, che il buffone darà finalmente lumi su queste sue segrete capacità di predire il futuro, anticipando a questo punto – come esempio e conforto del suo dire – quel che di certo sarebbe accaduto di lì a qualche giorno in piazza, nel corso del mercato. E cioè che un’asina sarebbe morta sotto la frusta del suo padrone e più di cento pentole sarebbero andate distrutte, così come per certo, a causa di quella bestia, due mercanti sarebbero poi finiti per darsi tante botte da esser quasi l’un dall’altro ammazzato. Di quel mercato cittadino – spiega a questo punto il Bandello – ha da esser detto che “suole quasi per l’ordinario in Ferrara, presso la loggia che è sotto il gran palazzo della corte, essere assai fiate su la pubblica strada di molte some portate dagli asini, di pentole scudelle boccali olle pignate ed altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendono per uso delle case ...[e che tutto vi arriva] per quella vietta stretta che conduce in piazza, verso la bottega de le bollette...”. Ed è proprio in quella piazza – riprende a questo punto il nostro novelliere – che il giorno del mercato, presenti sul balcone il Marchese Nicolò e tutta la sua Corte per essere testimoni di quelle previsioni, che succederà “per filo e per segno” tutto quello che il Gonnella aveva predetto. Ignari, logicamente, quei tanti testimoni che quel che stava succedendo nel piazzale della chiesa era stato concordato, qualche giorno prima e dietro ricompensa di trenta e passa scudi, tra il lor buffone ed un tale pentolaio-marcantino che veniva in città di tanto in tanto. Costui, prestabilito che doveva trovarsi in piazza del Duomo alla tal ora del tal giorno con ancora l’asina carica di tutta la mercanzia, ad un certo segnale avrebbe dovuto bastonare tanto quella bestia da farla morire, sfinita, contro il muro della chiesa: ma non prima che avesse mandato in frantumi il vasellame che portava sul basto e solo dopo che avesse rovesciato le bancarelle che ostacolavano la sua disperata quanto inutile fuga dal padrone. E, come concordato, così fu! Compresa la gran rissa che poi ne derivò tra il nostro pentolaio e quel mercante accanto, il quale – per colpa dell’asina impazzita – s’era visto andare in frantumi tutta la sua mercanzia. E’ facile immaginare – conclude qui il Bandello - la grande meraviglia che tutto ciò destò nel cuore del marchese e degli altri testimoni, “convinti tutti quanti che ora il gran buffone meritasse ancora più stima ed ancor più gratificazione”.

\*\*\*\*\*

Nati per far la bella vita e per farla possibilmente con poca fatica – scrive il Bandello parlando dei buffoni di Corte – “non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, sussurroni, simulatori, dissimulatori, ...perché tutti tengono un poco negli atti loro di questa e quella parte”. E che il Gonnella di quei vizi e di quelle virtù fosse maestro lo dimostra - se ancora non è ben chiaro - anche la IV-XXVI novella bandelliana. Dove, questa volta, si ha che il nostro buffone, solo perché spinto dall’insistente richiesta del Marchese Nicolò, si decide di portare la sua sposa (la signora Checca) a Corte, perché tutti la volevano conoscere. Un desiderio, questo, non ancora soddisfatto perché da quando la signora Checca si era trasferita da Bologna a Ferrara, ormai da più di un anno, era stata obbligata dal marito a non uscir mai di casa. Ora, nell’accogliere con non poca malavoglia quell’invito, il Gonnella – sempre pronto a prendere occasione per far burlate e questa gli era a puntino – aveva così pensato di informare il marchese che la moglie, una volta a Corte, avrebbe messo tutti in difficoltà, dal momento che era tanto sorda da riuscire a sentire solo chi le parlava urlando. Di rimando, informando a sua volta la moglie dell’invito ricevuto, il Gonnella le aveva anticipato che quando si fosse trovata a parlare con la signora marchesa, sarebbe state bene che le si fosse rivolta sempre a voce alta perché quella era sorda assai. Per di più – aveva aggiunto - standole davanti, sarebbe stato bene che avesse fatto buon viso al fatto che la marchesa era solita parlare urlando a più non posso perché era convinta di trovarsi sempre a parlare con gente sorda. E così andarono le cose nel corso di quel ricevimento,



organizzato quella sera – precisa il Bandello - nel “Palazzo del Belfiore” (vale a dire in una delle residenze più deliziose dei marchesi di Ferrara, una “delizia” ora scomparsa ma che a quei tempi sorgeva – lungo l’attuale via Ercole I d’Este - a lato della Chiesa, essa pure finita abbattuta, “della Madonna degli Angeli”) palazzo “che ora [scrive il Bandello, parlando dei suoi tempi] si vede ne la città nova, perché il Duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la città, lo fece restar dentro le nove mura”). Un ricevimento, quello nel “Belfiore”, che darà occasione al marchese ed alla sua compagnia di non poco divertirsi nell’ascoltare la conversazione alquanto “urlata” tra la marchesa e la signora Checca (portate, in tal modo ed a loro insaputa, a dar corpo allo scherzo messo in scena dal furbo Gonnella) e che finirà per divertirli ancor di più quando il regista di tutta la sceneggiata ne rivelerà ai presenti le origini e le ragioni. Meno divertite, logicamente, ne saranno invece le due donne nell’apprendere del raggio in cui erano cadute, ed in modo particolare la signora marchesana. La quale, con l’intenzione di vendicarsi dell’affronto, qualche giorno dopo pensò bene convocare il Gonnella in Castello per chiedergli, con un falso pretesto, di portare una sua ambasceria al marito, in quell’ora ritirato nel suo studiolo. Un ordine, questo, che la marchesa aveva però fatto precedere da precise disposizioni impartite alla sua servitù – “alle damiselle, alle massare e alle serventi tutte” – e cioè che, armate di grossi bastoni di “buon cornio”, si preparassero a dare una giusta lezione a quel “fallace messaggero” quando fosse arrivato – ignaro di quel che l’aspettava - nell’anticamera del marchese. Va però da sé che, anche in questa situazione tanto impreveduta quanto rischiosa, la furbizia finirà per premiare ancora una volta il Gonnella, facendogli evitare il peggio. In quanto, giunto nel luogo dell’agguato e resosi conto di quel che l’attendeva, il Gonnella non ebbe esitazione a chiedere che, se proprio dovevano bastonarlo, a farlo per prime fossero quelle donne che di certo avevano tradito il loro uomo. Una richiesta, questa, logicamente destinata a far fallire l’agguato, perché a quel punto nessuna delle potenziali assaltatrici ritenne opportuno farsi avanti per prima....tanto che il potenziale assalito, visto lo sbandamento che si era allor creato nella sala, pensò bene “aggiungerle a li piedi ed in dui passi saltar di là da l’uscio”. Dove ad aspettarlo c’era, ancora una volta, l’ennesimo applauso del Marchese Nicolò, più che mai fatto contento dall’apprendere, a cose fatte, come il suo buffone aveva saputo affrontare e risolvere l’agguato che la marchesa gli aveva ordito contro.

\*\*\*\*\*

Ed infine, nella novella IV-XVII (introdotta, tra l’altro, da una lettera dedicatoria in cui è detto che fra gli ospiti ascoltatori c’è “anco messer Galasso Ariosto, fratello de l’ingegnoso e divino poeta messer Lodovico Ariosto”) ritorna la figura del Gonnella che (partendo dalla convinzione, propria dei suoi tempi, che “la febbre quartana non fa sonar campana [cioè non è letale, ma] che solo una spaventevole paura la fa portar fuori le mura ” ma non senza pagare poi a caro prezzo il suo azzardo) si propone – dice il Bandello - di sperimentare se e quanto fosse veramente affidabile il suggerimento dello antico detto (in quanto alle guarigioni) facendo in ciò cavia proprio il Marchese Nicolò III. Cioè di sperimentare la cosa proprio su di lui, amico suo ed anche suo confidente, da tempo sofferente – anche nell’anima oltre che già nel corpo – di quella sfiibrante malattia che da tanto non gli dava requie mai. A tal fine, aiutato in ciò anche dai medici di Corte, il buffone convincerà allora l’Estense a darsi finalmente un po’ di ferragosto nella villa del “Belriguardo”, posta fra il bosco e quel che restava del Sandolo, per potersi così concedere qualche salutare passeggiata ed anche qualche bagno ristoratore. Ma con il nascosto proposito, nel Gonnella, di avere poi anche l’occasione per provocare al suo signore una tanta e tal “spaventevole paura” che - se l’antico detto era vero – ne potesse finalmente uscire sanato “da quella fastidiosa febbre di quartana”. Tant’è che alcuni giorni dopo il Gonnella, passeggiando con lui sull’argine del fiume, non esitò a spintonarlo dentro e, anziché aiutarlo a risalire, s’andò ad imboscare nella casa d’un villano della zona. Ben sapendo, il buffone, che a quel punto – già istruito sul quando e che cosa fare davanti all’emergenza – sarebbe intervenuto, con la sua barca, il mugnaio del borgo per dare – lui – pronto soccorso a quel naufrago illustre. Illustre certamente, il naufrago, ma a lui comunque del tutto sconosciuto perché il Gonnella, temendo di perderlo come complice, ben si guardò dal rivelargliene il nome. E così tutto filò nel verso giusto, compresa la miracolosa guarigione che ne venne poco dopo al signor marchese, salvo il fatto che il buffone – per la tanta e tal reazione che il suo “gesto” scatenò un po’ dovunque - se non si fosse affrettato a rifugiarsi a Padova, sarebbe finito sotto la mannaia del boia. E questo per la condanna a morte che, dopo quel fattaccio, il tribunale di Ferrara aveva decretato “contro messer Gonnella, per lesa maestà”, condanna che doveva essere eseguita appena il condannato, ora contumace, fosse stato ripreso in terra ferrarese. Ma di lì a poco quel “povero burlone, tanto furbo quanto incompreso nelle sue vere intenzioni”, stanco dell’esilio ma, più ancora, certo di poter contare, come sempre, nella bontà del marchese suo padrone, decise di rientrare a Ferrara. Non senza premunirsi, però, di un furbo accorgimento e cioè che, per evitare di essere colto “in



territorio ferrarese”, avrebbe fatto il suo rientro in città montando una carretta colma di terra padovana, in modo che le guardie avrebbero dovuto considerarlo ancora “con il piede sempre in territorio patavino e quindi in zona franca...da non poter essere arrestato”. Così almeno pensò lui, ma non così gli sbirri che anzi, proprio perché sorpreso di qua dalla dogana, l’arrestarono senza indugio e senza dar conto alcuno alle sue inutili proteste. Anzi, d’un fiato lo portarono davanti al boia, che subito s’apprestò per la funerea cerimonia. Al che, il condannato - ignorando, poveretto, che per ordine del marchese, anziché la scure sul capo il boia gli avrebbe dovuto scaricare un secchio d’acqua fredda – si provò tanta e tal paura che (quasi a dispetto di quell’antico detto che lui stesso aveva felicemente sperimentato sul suo padrone a proposito del “buon pro che spesso procurano le brutte paure”) finì, il gran buffone, per morire di crepacuore nel cortile del Castello. Una morte ovunque inaspettata e da nessun voluta, tanto da far portare il lutto a tutti i Ferraresi e da procurare grandissimo dolore alla Corte estense dove, primo fra tutti, la pianse e la commiserò il Marchese Nicolò.

“Se fosse stato – conclude a questo punto il Bandello il suo raccontare sui Ferraresi – al tempo del Boccaccio, [...] non meno del Bruno e Buffalmacco egli parlato ne averia, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli quanto quelle di que’ pittori [...]. Perciò, non sia chi mi condanni se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna delle sue piacevolezze [...]”.

Una preghiera-invito, questa, che come il nostro novelliere ha inteso rivolgere ai suoi lettori ed ai suoi critici, così noi – parafrasandola – intendiamo fare nostra nel rivolgerci a chi metterà attenzione su queste nostre modeste annotazioni a margine dei “racconti ferraresi” di quel grande letterato che fu Matteo Bandello nel mille e cinquecento.

ALINA

di Leda Maccaferri

Sapeva chi era. Lo aveva sempre saputo fin dalla più tenera età. Dapprima si era spaventata. Un po' spaventata, a dire il vero, non tanto quanto avrebbe dovuto. Se ne era accorta giocando nella corte della vecchia casa con i suoi piccoli amici.

Alina aveva gli occhi azzurri, chiari come Pacqua del fiume sui bianchi ciottoli del greto.

“Hai lo sguardo di un camaleonte”. Le aveva detto ridendo uno dei ragazzi del gruppo e lei, girandosi di scatto, gli aveva sussurrato: “Ma io lo sono. Guardami!” E davanti a lui si era, anche a sua insaputa, trasformata in un’orrida, piccola lucertola che soffiando contro il malcapitato era poi fuggita via in un groviglio di giunchiglie turchine.

Tornata in sé, spaventata, al di là delle siepi del bosco, nella stretta radura che scivolava tra chiazze d'erba e di fiori nelle lucenti onde del fiume, Alina era corsa a specchiarsi, tremando come una foglia. Cosa le era successo?! Tenne ben chiusi gli occhi mentre, col capo chino sull'acqua trovò, finalmente, la forza di guardarsi. C'era il suo viso incorniciato dai lunghi capelli ramati e gli occhi colmi di paura e di lacrime che brillavano come gemme.

Si contemplò, sospirando di sollievo. Pensò agli amici che urlando erano schizzati via nel vedere la sua metamorfosi e sorrisse divertita e compiaciuta. Si umettò le labbra con la punta della lingua rosa, strappò un ramo di salice e colse al volo un rospetto saltellante tra l'erba. Lo tenne sul palmo della mano, canticchiando una vecchia filastrocca della nonna, poi esprime il desiderio: voglio volare... sono un uccello e voglio... sì, lo voglio! Piume bianche e nere formarono belle ali attorno alle sue spalle e Alina si librò in volo sopra il fiume scintillante e saettò, nel? aria lucida e fresca, come una freccia. Si divertì a danzare, con il vento leggero, nella sinfonia dei colori della sera, poi planò sull'ippocastano che dominava il mondo sottostante colmo di suoni melodiosi e di profumi e si scrollò di dosso grappoli di fiori e foglie d'oro.

Infine, ritornò sul? erba del prato e lì ritrovò i suoi tratti di bambina.

Ecco cosa sono! Ecco perché mi addormento nella grotta di tufo, mi copro di pampini e non temo il vecchio orso che imperversa tra le greggi. Anzi, lo cerco e lo accarezzo senza alcun timore come se fosse un grosso gatto casalingo.

Il profumo del caprifoglio si era fatto più denso e la luna, uscita da dietro una lieve nuvola, illuminò d’argento la figura della bimba sul limite scuro del bosco. Non avrò mai paura di nulla, si disse Alina e si avviò lungo il sentiero con il ramo di salice stretto nel pugno. Ma cos’era quel cupo lamento tra le chiome degli alberi? E quegli occhi, quei mille occhi gialli laggiù, dove il buio si faceva più fitto? Sentì un brivido percorrerle la schiena e i capelli irrigidirsi sul capo. “è paura!” le sussurrò una voce sottile all’orecchio. “è p a u r a!”



Non terminò quel pensiero che si mise a correre terrorizzata mentre cento mani le afferravano i vestiti, le graffiavano le braccia. Sotto i suoi piedi scricchiolavano, sinistre, le foglie secche degli alberi e piccoli, neri uccelli notturni volavano stridendo disperati sul suo capo.

Sentì la voce chiamarla, prima lontana oltre la cortina bianca della nebbia, poi più vicina e così gridò, dirigendosi là, incontro alla cara figura che ora si stagliava precisa venendo verso di lei.

“Mamma!”

Il profumo familiare della madre ed il tenero abbraccio d'amore la cinsero, finalmente, assicurandola.

“Ma cara... ti cercavo. Ti sei persa...”

Con la mano stretta nella sua, Alina si lasciò condurre verso casa. No, non era una strega! Era solo una bimba persa nella fantastica magia di una favola. Era volata per un attimo al di là del muro della vita... ora sapeva, dentro di lei, che aveva qualcosa... un qualcosa di strano, di diverso. Poteva perdersi nell'irrealtà di un mondo che liberava sogni e fantasia e la portava lassù, oltre le stelle... ma era troppo presto per tutto questo. Quello che contava davvero, in quel momento, in quell'attimo davvero incantato, era la presenza di sua madre e la stretta sicura di quella mano che la guidava verso la luce.

## LA CAMELIA

di Luciano Montanari

Bighellonavo in campagna, pressoché ogni giovedì, per scoprire villaggi smarriti in mezzo ai pascoli, ascoltavo fruscii al di fuori, cercavo d'indovinare quelli all'interno. Mi fermai durante il cammino, muovendo intorno ad una chiesa, per colmare la solitudine dei giorni senza incarichi e sorrisi all'ondeggiamento di una tenda di merletti.

Io amo penetrare gli enigmi di quei borghi dimenticati dal resto del mondo dove si diffondono strani odori e singolari suoni.

Un luogo d'altri tempi. Un luogo di vita banale e tuttavia poco ordinaria. Il postino girò attorno alla chiesa e s'inoltrò nell'acceso cortile della piccola scuola. Un volo di vapori sospesi nell'aria dissimulò una presenza insolita.

Una donna avanzò, incantevole nel suo abito di crinolina di puro stile ottocentesco. M'avvinse, mi confuse, ed io allora mi liberai come tra le quinte di un teatro leggendario. Lei mi sfiorò ed io la vidi già muovere le sue labbra allorché, improvvisamente, una banda di monelli con le maschere di carnevale venne a rompere il sortilegio. Lei avvertì un palpito mentre l'eco delle loro risa si mescolò al suono della sua voce vicina.

« Tenete, prendete questa camelia. È per Armando. Io non ho più abbastanza forze per raggiungerlo.

Ditegli che me la riporti domani: quando sarà appassita! ».

Avrei voluto saperne di più, ma intesi stridere i cardini di una vecchia porta ed i ragazzini scoppiare a ridere nuovamente. Apparve un attempato uomo. Il tempo che io mi rigirassi, lei era già scomparsa.

Intanto, una giovane donna arrivò in bicicletta e si sedette all'ombra del grosso tiglio, di là dal ponticello sotto il quale scorreva un piccolo ruscello. Mi guardò e sorrise. Io contraccambiai salutandola con un cenno della mano.

Mi rivolsi, ansioso, al vecchio uomo:

« Signore, avete visto la signora della camelia? »

« Cosa? Che state dicendo? Parlate più forte, vi sento molto male! »

« Le ho chiesto se per caso ha visto la signora della camelia? »

« Che?... La signora dell'al di là? Non lo so, non ho visto nessuno! ».

« E voi, bambini? » chiesi loro. « Voi l'avete certamente vista. Lei mi ha dato questo fiore ».

« Ma questo è un fiore di camelia che voi stesso avete tagliato da quell'arbusto. Non si è visto nessuno! ».

rispose esplicito una dei monelli.

Incredulo a quelle parole, mi girai verso la ragazza seduta sotto il tiglio, oltre il ponticello: « Lei mi sarà d'aiuto, spero! »

« Dice a me? » fece lei, come sorpresa.

« Certo. Lei avrà sicuramente visto la signora che mi ha offerto questa camelia, vero? ».

« Sinceramente, signore, posso assicurarle che non ho visto nessuno da quando sono arrivata qua.

All'infuori di lei, ovviamente!»

Incredibile! Nessuno aveva visto nessuno! E tuttavia io respiravo sicuramente il profumo di quel fiore scivolato tra le mie dita!

Il vecchio uomo se n'era andato, persuaso delle sue idee. Pensai allora di telefonare a qualcuno, giusto per dire che la camelia era in fiore. Non avevo ben capito la sua spiegazione: una storia di figli che avrebbero



perduto la testa per un amore fuori dell'ordinario. Una storia ingarbugliata: mi sembrava d'essere penetrato in un romanzo di Alessandro Dumas figlio.

Ad un tratto, vidi una forma accartocciata aggrapparsi ai piedi di una camelia. Non ebbi il tempo d'intervenire. Una luce celeste attraversò il cortile, e due camicette bianche si precipitarono verso un giovane uomo in pigiama che stringeva tra le braccia un arbusto stradicato. Senza preamboli ed in maniera pressoché naturale, egli partì con esse, portando il suo "tesoro", ma, allorché passò davanti a me, vidi brillare nei suoi occhi spenti una curiosa scintilla, che tuttavia non incrociava il mio sguardo ma si perdeva nell'infinito.

« Margherita! » esclamò. « Sapevo che eri tu! Mio padre ci ha infine riunito! Guarda la tua camelia quanto è bella! Sono venuti a cercarmi. Ritornerò, te lo prometto. Quando sarà appassita! ».

Immediatamente mi voltai a guardare: nessuno! Né il vecchio uomo, né l'affascinante Margherita. Sotto l'ombra del tiglio, non c'era più nemmeno la giovane donna che era giunta in bicicletta. Tutto era svanito nella campagna. Restai solo, presso la chiesa, con le mie emozioni e i miei dubbi, mentre i ragazzini, nella vicina scuola, continuavano a diffondere nell'aria la loro allegria.

## STORIA

### LA CARICA DEI 600 CAVALLEGGERI

#### INGLESI NELLA GUERRA DI CRIMEA 25 OTTOBRE 1854

di Ugo Veronesi

Pretesto fu la pretesa dello Zar Nicola I di ottenere dalla Turchia il riconoscimento della protezione russa sui dodici milioni di greco-ortodossi dell'Impero Ottomano dalla Bosnia a Costantinopoli e poiché la Turchia respinse la richiesta lesiva della sua sovranità, le truppe zariste passarono il fiume Prut, al confine con Odessa, occupando Moldavia e Valacchia regioni turche dirigendosi verso l'estuario del Danubio d'importanza europea.

Ovviamente Francia e Inghilterra rifiutarono di riconoscere le pretese russe (28 luglio 1853), la Turchia si sentì incoraggiata e dichiarò guerra alla Russia la quale affonda la flotta turca a Sinope partendo da Sebastopoli nella parte sud della Crimea.

Il Mar Nero (Chorne More) è in fiamme, Francia e Inghilterra alleate dichiarano guerra alla Turchia ed il 10 aprile 1854 sbarcano a Varna, nella futura Bulgaria, costringendo i russi a ritirarsi, ma vengono bloccati davanti alla fortezza di Sebastopoli massimo porto del Mar Nero obiettivo strategico degli Anglo-Francesi per fiaccare la nascente potenza russa.

Il corpo di spedizione agli ordini di Lord Raglan e del generale Saint-Arnaud davanti a Sebastopoli venne però costretto ad un logorante assedio ed a Balaklava subiva una dolorosa sconfitta, sia per le perdite che per la vasta eco in tutta Europa: fu così che giunto in crociera a Yalta, di mattina presto che il primo sole fiammeggiava le cipolline d'oro della chiesa ortodossa, noleggiato un taxi volli vedere il campo di battaglia memore del film di Michele Curtiz con Errol Flynn e Olivia de Havilland La carica dei 600.

Dopo appena 7 Km lungo la parte sud occidentale della Crimea, si giunge al bianco palazzo di Livadia, immerso nel parco sede estiva delle vacanze dello zar Nicola II le cui fotografie con i familiari adornano le grandi sale, poi divenuto sede della famosa Conferenza di Yalta 3-11 febbraio 1945.

Proseguendo dall'alto si scorge verso il mare il Castello delle Rondini, così detto perché annunciatrici della primavera sostavano sui quattro pinnacoli dopo aver attraversato dalla Turchia tutto il Mar Nero. Un cacciatore ucraino pone sulle spalle dei turisti un falco che sventaglia le ali ma non impaura, ancora una ventina di chilometri e si fiancheggia a Foros la bianca Chiesa della Resurrezione con un grande campanile a bulbo dorato, l'autostrada poi volge a nord approssimandosi a Sebastopoli con un percorso il più pittoresco della Crimea.

Giunto alla vallata di Balaklava contemplo il famoso campo di battaglia del 25 ottobre 1854 rileggendo il resoconto dell'inviato speciale del Times William Howard Russel considerato il "padre dei corrispondenti di guerra". L'articolo che impiegò venti giorni per giungere a Londra, così descrive:

«Essi, cioè i 670 uomini della Brigata Leggera avanzarono su due linee, accelerando a cavallo l'andatura man mano che si avvicinavano al nemico. Mai spettacolo più spaventoso fu visto da coloro che senza poter fare nulla per aiutarli, osservavano i loro eroici compatrioti correre fra le braccia della morte.



Alla distanza di 1.200 yards l'intera linea russa da 30 bocche di ferro vomitò un torrente di fumo e fiamme attraverso cui fischiavano i mortali proiettili. Alla scarica corrisposero istantanei vuoti nei nostri ranghi, uomini e cavalli morti, destrieri feriti o senza cavalieri in fuga nella pianura.

La prima linea è spezzata, è raggiunta dalla seconda, senza un attimo di arresto o di esitazione nell'andatura. A ranghi ridotti, assottigliati da quei 30 cannoni che i russi avevano disposto con la più letale diligenza, con un'aureola di balenante acciaio sopra la testa, e con un grido che era l'ultimo per molti nobili amici, essi si avventarono nel fumo della batterie ma prima che sparissero dalla vista la piana era sparsa dei loro corpi e dei cavalli morti».

La carica dei cavalleggeri costò alla Brigata Leggera 247 fra morti e feriti e purtroppo non servì a nulla. Tutti ammirarono il coraggio degli uomini ma criticarono i comandi che avevano ordinato l'azione. Il generale francese D'Allonville che aveva mandato i suoi Cacciatori d'Africa ad attaccare le postazioni russe sul fianco sinistro per proteggere in qualche modo il rientro dei superstiti, disse: «È magnifico, ma questa non è guerra, è follia».

Lord Alfred Tennyson, il poeta romantico dell'era vittoriana cantò in un famoso poema La carica della Loght Brigade ove esaltava l'eroismo di questi cavalleggeri contribuendo alla mitizzazione dell'evento per i posteri: in occasione del centocinquantesimo anniversario la carica fu ricostruita di fronte a delle autorità inglesi, tra cui il Principe Filippo.

Dopo questa sconfitta gli Anglo-Francesi batterono i russi nella battaglia di Inkerman sulla destra della piazzaforte di Sebastopoli e qui mi recai al Mausoleo eretto dai russi per la guerra 1854-55 ove sono raccolte anche le notevoli perdite degli assediati provocate dalla grave epidemia di colera tra cui il comandante in capo della spedizione italiana in Crimea Generale La Marmora.

Le truppe del Regno di Sardegna si erano alleate militarmente con gli Anglo-Francesi e combatterono vittoriosamente alla Cernaia il 16 agosto 1855, ma solo l'8 settembre cadeva la Torre di Malachow chiave di Sebastopoli e il 16 gennaio 1856 finalmente il nuovo zar di Russia Alessandro II decise di capitolare. Si giunse così al Congresso di Parigi ai cui lavori il Regno di Sardegna, grazie alla partecipazione alla guerra di Crimea fu ammesso su piede di parità formale con le altre Potenze, ciò che dette modo al Cavour di sollevare in quella sede la questione italiana.

Durante il viaggio di ritorno a Yalta rilessi quanto aveva scritto Winston Churchill al rientro a Londra dalla Conferenza di Yalta: «Ero ansioso di vedere il campo di Balaklava. Chiesi al Brigadiere Pecke di documentarsi su tutti i particolari dell'azione e farci da guida. Il pomeriggio del 13 febbraio 1945 visitai il campo di battaglia, accompagnato dai capi di Stato Maggiore e dall'ammiraglio russo che comandava la flotta del Mar Nero, il quale aveva avuto da Mosca ordine di essere a mia disposizione.

«Mentre Pecke indicava la linea sulla quale era schierata la Brigata Leggera, davanti a noi si stendeva la vallata lungo la quale aveva caricato e noi potevamo vedere il crinale valorosamente difeso dagli Highlanders. Come ci si presentava la scena, si afferrava bene la situazione che aveva affrontato Lord Raglan circa novant'anni prima. Ne avevamo visitato la tomba al mattino, e fummo grandemente impressionati dalla cura e dal rispetto con cui era stata trattata dai russi».

Così Churchill chiude la pag. 480 del sesto ed ultimo suo volume La seconda guerra mondiale.

## IN DUE DIPINTI FERRARESI IL SOGNO IRREALIZZATO DI SAN CONTARDO D'ESTE di Gianna Vancini

Attraverso l'opera del pittore, il committente di un quadro vuole inviare un messaggio da interpretare. L'iconologia di un ritratto conservato in Sant'Antonio in Polesine e di una pala d'altare del duomo di Ferrara, commissionati rispettivamente da Azzo VII d'Este e dal cardinale Tommaso Ruffo arcivescovo di Ferrara, svelano il sogno irrealizzato del marchese Contardo d'Este, di San Contardo d'Este che anelò a farsi crociato in Terra Santa che, non potendo raggiungere la Palestina, in veste di pellegrino si avviò verso Santiago de Compostela, ma il suo viaggio si interruppe a Broni dove morì il 16 aprile 1249.

Contardo è l'unico santo di casa d'Este ed è il patrono della bimillenaria località dell'Oltrepò pavese dove si conservano le sue Spoglie nella Basilica Minore di San Pietro Apostolo, nell'artistica Arca di G.B.

Turcazzano (XVII sec.) ricoperta dall'oro donato da Maria d'Este moglie di Ranuccio Farnese.

Il Santo ferrarese si fece pellegrino per solide motivazioni di fede, quando il viaggio, che talora durava anni di sicuri travagli, poteva essere senza ritorno, tanto che prima di partire, nel Medioevo, il viator faceva testamento, si confessava e si comunicava. Lo stesso saluto che i pellegrini si scambiavano è significativo: «E Ultreia, e sus eia, Deus aia nos!» (E più oltre, e più in alto orsù, Dio ci aiuti!).



A soli 33 anni Contardo muore a Broni in qualità di “ignoto” pellegrino durante il cammino di preghiera verso Compostela e la testimonianza originaria della sua avventura la si legge nel codice pergameneo del 1376 conservato nella biblioteca della Collegiata di San Pietro, trascrizione di un testo più antico che veniva esposto sulla tomba del santo e perduto in un incendio.

Il culto di San Contardo nasce a Broni fin dal momento della morte quando accadimenti inspiegabili crearono stupore ed attenzione verso il giovane defunto, di cui non si conosceva l'identità, più tardi rivelata dai compagni di ritorno da Compostela.

Lasciando Ferrara per Santiago, Contardo aveva sicuramente abbandonato i segni della sua nobile origine per umiltà cristiana, ma circa la sua “ignota” identità si possono congetturare motivazioni legate alla politica dello zio Azzo VII, signore di Ferrara, che da una posizione filo-imperiale era passato a quella filo-papale. Perciò percorrere il territorio parmense-piacentino, nel decennio 1240-50, era inoltrarsi in una pericolosa polveriera in cui si scontravano le coalizioni guelfe con quelle imperiali, e chi apparteneva alla fazione avversa era esposto a qualsiasi tipo di ritorsione, fino all'omicidio.

Spesso mi sono chiesta se fosse mai possibile che nel duomo di Ferrara, in cui per secoli si è celebrata la Messa e l'Ufficio di San Contardo, dal 1905 addirittura con rito duplice maggiore, non ci fosse traccia iconografica legata al santo pellegrino Estense. La risposta forse sta nella pala dedicata a San Tommaso d'Aquino (1225-1274) -coetaneo di San Contardo (1216-1249)-, commissionata dal cardinale Ruffo in onore del suo santo omonimo, reliquie del quale l'arcivescovo aveva fatto collocare nell'altare maggiore, all'atto della seconda consacrazione (1727), nel periodo in cui egli incrementava nella città i culti dei santi locali, dei santi Estensi in particolare.

Nel secondo altare della navata sinistra del duomo, opera di Andrea Ferreri, s'impone la bella pala dipinta da Mattia Bortoloni raffigurante un miracolo di San Tommaso d'Aquino mentre si trovava in San Pietro, a Roma. Un solo personaggio, di spalle rispetto alla Porta Santa (due elementi questi non presenti in un bozzetto dell'opera del Bortoloni, rintracciato a Parigi e perciò voluti dal committente), a mezzo busto, in abito di pellegrino con bordone e conchiglia sul petto, ignorando ciò che sta accadendo, pensoso, volge il volto dall'altra parte, guarda ad occidente. Se l'ignoto pellegrino raffigura Contardo d'Este -questa è la mia ipotesi- il suo trovarsi a Roma, ad limina Apostolorum, conferma il desiderio dell'Estense di recarsi in Terra Santa, missione probabilmente preclusagli dalla conquista della Palestina da parte dei mussulmani (1244). La conchiglia sul petto, segno distintivo dei pellegrini diretti a Santiago de Compostela, e lo sguardo rivolto ad occidente, pensoso, sembra profetizzare un cammino che la volontà divina interromperà. Nell'immagine sta forse un'allusione profetica alla morte prematura di Contardo d'Este, a Broni, nel 1249. Santiago fu per Contardo un'alternativa al desiderio di raggiungere la Terra Santa, desiderio che si legge pure nel ritratto conservato in Sant'Antonio in Polesine dove egli è raffigurato in abito di pellegrino crociato con mantello, berretto, rosario al collo e vistosa Croce gerosolimitana sul petto. Il ritratto, principale documento ferrarese del Santo pellegrino, è una copia da Bartolomeo Veneto (1516) giunta a Ferrara sicuramente non prima del 1627 come probabile dono della duchessa Laura Martinozzi, vedova di Alfonso IV, o precedentemente per volontà del duca Francesco I. Il ritratto, ordinato a Bartolomeo Veneto dal duca Alfonso I perché l'originale era consunto, si rifà al quadro ducentesco commissionato da Azzo VII, lo zio coetaneo di Contardo che suggerì al pittore, il non ben documentato Gelasio di Nicolò della Masnada di San Giorgio, elementi iconografici significativi di un sogno dal nipote non realizzato ma ardentemente sperato.

**SOGNALIBRO,  
UNA LIBRERIA SPECIALE**  
di Anna Caffi

La libreria Sognalibro, situata nel centro storico di Ferrara nelle vicinanze del Duomo, è attiva dal 2003. Vi si possono trovare libri di storia e cultura locale ma anche affascinanti libri illustrati per l'infanzia, cataloghi d'arte, saggistica e manualistica; è pure concessionaria da alcuni anni di prestigiose case editrici tra cui “Franco Maria Ricci” e “Olschki”. Accanto alle attività relative alla vendita di libri, la Sognalibro ha avviato una propria attività editoriale dedicata alla storia e alle tradizioni della città di Ferrara. Attraverso il sito [www.sognalibro.com](http://www.sognalibro.com) è possibile consultare cataloghi di libri, conoscerne l'attività editoriale, visitarne le mostre allestite e partecipare a tutte le iniziative privatamente promosse o effettuate in collaborazione con altre realtà culturali cittadine. Periodicamente infatti vi si organizzano incontri con autori con la finalità di meglio valorizzare l'offerta culturale della città. Sognalibro ha quindi acquisito l'autorevolezza della



libreria di riferimento per gli appassionati e gli studiosi di storia e arte locale, che vi trovano sempre risposte alle proprie curiosità e necessità di approfondimento della conoscenza di Ferrara e del suo territorio. Questa libreria ha meritatamente ottenuto segnalazioni nazionali su importanti siti web (Canale Viaggi del Corriere della Sera 09-09-2009) e su testate come "La Repubblica" (20-10-2007). Non sarebbe comprensibile tale successo della libreria Sognalibro se non si parlasse di Serenella Crivellari, la colta libraia che la vive con passione e competenza. Nel volumetto "Al Sàràsin-Via Saraceno, Un saluto agli amici" (Ed. La Gialda, Ferrara, 2008), -scritto all'atto del pensionamento, dopo trent'anni di attività svolta presso la Biblioteca Comunale Ariostea - Carlo Lanzoni, frequentatore del Sognalibro così scrive: "Serenella -già il nome è una meraviglia - è una giovane, bella e affascinante signora dai lunghissimi capelli folti e biondi raccolti a treccia e dai luminosi occhi celeste... Qui si trovano i libri che cerchiamo da anni, i libri persi nei traslochi, quelli prestati e mai avuti indietro, i libri del cuore per intenderci... l'anima di Sognalibro sta tutta nell'originalità dei frequentatori... Serenella ha fatto della libreria un vero salottino con tanto di poltroncine colorate... Serenella ama i cani, li adora. In libreria vive la sua Nocciolina, sottratta al canile, distesa beata su una coperta...". Per capire e vivere questo luogo speciale è opportuna una visita al numero 43 di Via Saraceno, nel cuore pulsante della città medievale tra il Ghetto ebraico e l'antico Castrum bizantino, da cui nacque una delle più belle città d'Italia, decretata Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco e... sarà una piacevole scoperta.

## POESIA IN MUSICA

di Adelaide Marisa Vancini

Uno degli ultimi eventi a cura del G.S.F., con cui si è concluso l'anno 2009, è stato l'incontro "Pomeriggio di Poesia in Musica", che si è svolto lo scorso 26 novembre presso il Circolo Ufficiali del Comando Operativo delle Forze Aeree di Ferrara. Nell'occasione sono state eseguite in prima assoluta cinque liriche della socia Rita Marconi (Sono segreti, Apre le porte Amore, E' così grande il pensiero di te, Anche il mare, Prendimi estate) musicate dal compositore Leonello Capodaglio, interpretate dal soprano Yiyang Tao e dal pianista Leopoldo Mosca. Dopo il saluto del Col. Giorgio Abati, in rappresentanza del Comandante Gen.S.A. Leandro De Vincenti, ha condotto l'incontro Gianna Vancini. Un pomeriggio davvero speciale con quattro protagonisti di valore.

L'autrice, Rita Marconi, è nata a Argenta, si è laureata in Lingua e Letteratura Tedesca e Inglese presso l'Università di Pavia e risiede a Ferrara, dove insegna. Ha pubblicato due raccolte di poesie: Viottoli azzurri, Venilia Ed., Padova 2002 e Nel cortile delle magnolie, Vitale Ed., San Remo, 2005, oltre a diverse pubblicazioni su Antologie. E' una poesia intimista quella di Rita Marconi nella quale, principalmente attraverso la natura ed i suoi cicli, la poetessa spiega sé a se stessa, manifesta i più differenti stati d'animo, spesso scanditi da elementi esterni quali il buio della sera e la luce diurna del sole. E' un percorso catartico quello di Rita Marconi che confluisce nella conoscenza, intesa come saggezza superiore. Presente e passato si alternano e fondono in una simbiosi che è completezza di vita, svelata attraverso una espressione poetica stilisticamente matura.

Da qualche tempo tra Rita Marconi e il Compositore Leonello Capodaglio è nata una intensa collaborazione e le liriche musicate sono state pubblicate (Leonello Capodaglio, Cinque liriche su poesie di Rita Marconi per soprano e pianoforte, Ed. Sconfinate, Rovato (BS), 2009).

Leonello Capodaglio è nato a Lendinara, ha studiato composizione a Venezia e oggi dirige il Conservatorio Statale di Musica "A. Buzzolla" di Adria. Vincitore di premi internazionali, è autore di 260 numeri d'opus, ha avuto più di 200 programmazioni in Italia e in filodiffusione RAI, viene periodicamente eseguito in Europa e negli USA. In campo letterario ha pubblicato per Panda Ed. diversi volumi di prosa e poesia, tra cui Armonie Concertanti (1987), Esercizi Filarmonici (1998) e il racconto fiabesco Il Grillo d'Oro (1993).

La presenza di personaggi autorevoli del mondo della musica prosegue con il pianista Leopoldo Mosca, diplomato al Conservatorio di Musica "Benedetto Marcello" di Venezia, insegnante, concertista e musicologo. Oltre all'insegnamento, da anni svolge un'intensa ed apprezzata attività concertistica internazionale come pianista ed organista accompagnatore di musica vocale, che lo ha portato a raggiungere le 200 esibizioni, con un repertorio che spazia dagli autori del '500 ai contemporanei. Ha pubblicato numerose opere e saggi a partire dagli anni settanta ed è autore dei Programmi di sala delle Stagioni Liriche del Teatro Comunale di Adria.

Tra i protagonisti dell'incontro di "Poesia in Musica", applauditissima, è stata il soprano Yiyang Tao. La giovane ha iniziato lo studio del pianoforte a otto anni, alternandolo dal 2003 con quello di uno strumento



musicale cinese, il Gu zheng, grazie al quale nel 2008 ha ottenuto il diploma di perfezionamento. Nello stesso anno si è laureata a pieni voti in musica presso l'Università Normale di Nanchino (canto libero e pianoforte). Dal 2009 studia in Italia presso il Conservatorio di Adria, dove frequenta il biennio di Canto Lirico. Ha partecipato a diversi concerti in Cina, l'ultimo dei quali alla Televisione di Stato. Preme sottolineare che Yiyang Tao ha esordito in Italia come soprano proprio nell'incontro di "Poesia in Musica". L'interessante e coinvolgente pomeriggio, a cui hanno partecipato numerosissimi Soci del G.S.F., si è concluso con un ricco buffet gentilmente offerto dal Circolo Ufficiali, che ha collaborato e accolto la nostra Associazione con calore e simpatia, per cui ringraziamo sentitamente il Comandante, Gen.S.A. Leandro De Vincenti.

## TRADUZIONI

di Uta Regoli (trad. dal tedesco)

Geranie im winter

rot im kupfertopf  
dahinter fensterscheiben  
dahinter flockentreiben  
und dahinter

nicht als eis  
nichts als weiss  
nichts als winter

letztes grün  
letztes blühn  
letzte geranie  
bis zum nordpol

Gerani d'inverno

rosso nel vaso di rame  
dietro i vetri  
l'inverno a fiocchi  
e più in là

solo bianco  
solo ghiaccio  
niente che inverno

ultimo verde  
ultimo fiore  
ultimo geranio  
da qui al polo

Bin fish

bin fish  
ein alter fisch im winter  
ist mein himmel hart



ich halte mich nah am boden  
und nur am rand der lichtkegel  
von fischeraugen geworfen

wer sich zur mitte wagte  
kam nie zurück

Sono un pesce

sono un pesce  
un vecchio pesce d'inverno  
il mio cielo è di ghiaccio

ed io mi tengo a fondo  
e sempre a lato del fascio di luce  
che mostra l'occhio del pescatore

colui che va nel mezzo  
forse non torna più

POESIA  
di Marco Vaccari

Ugola Vellutata

Sento un cristallino  
ciangottio, ma é solo  
ricordo o fantasia  
quel rosa di velluto  
che usciva da un'ugola  
giocosa?  
Benché confuso, tra  
foschie, saprei vedere  
quella poesia, quella  
via sovente usata e  
rara che odorava di  
letteratura amata, ma  
aveva un'aura così  
vera che anche nella  
nera notte vedevo i  
connotati del reale.

di Carlo Costanzelli

Sono uscito a guardare il cielo

Sono uscito  
a guardare il cielo.  
Ho visto chiaramente  
una stella allontanarsi  
da un'altra e riprendere  
il suo posto.  
Stavano progettando



il mio futuro  
e non volevano  
che lo sapessi.

di Emanuela Barzan

Lontananza

Il cielo infinito  
divide i nostri giorni,

le ore risuonano  
nei ricordi,  
nei muri  
che conservano  
risate e strilli  
come cinguettio  
di passeri.

Stanze abbandonate  
dalla gioia  
dove l'amore,  
nuovamente imprigionato,  
attende di vivere ancora.

Fuori un sole appannato,

sono i miei occhi,  
ingannatori,  
perché pieni di lacrime.

di Claudio Gamberoni

Notte a Porporana

Muoviamo i nostri passi  
Nella notte illuminata  
Dal fiammeggiar di lucciole:

Un passo nel buio  
E un passo nella luce.

di Anna Bondani

Lo sguardo crea poesia

Nel silenzio la mia anima gode.  
La natura esaltata da me si esprime.



Gli odori dell'erba, del salmastro.  
Il rumore cadenzato delle onde.  
I suoni del frusciare delle foglie.  
Le pennellate dell'intorno.  
Ho freddo e mi abbraccio felice.  
Ho afferrato e stringo l'etereo.  
Sono in osmosi con il Creato.

di Olga Nigro Murolo

Come mi piace

Come mi piace

    pensare a te...  
    ricordarti...  
un gesto qualunque...  
    un movimento nell'aria...  
una piccola passeggiata...  
    una semplice risata...  
...  
l'andatura fiera... ma stanca...  
    una camicia di seta bianca...  
la tua cara voce argentina  
    come un ricordo di musica fina...  
il tuo sguardo profondo smarrito  
    fisso lontano nel Cielo Infinito...  
l'eco dolce del tuo "Divino" Canto  
    che nascondeva ogni tuo pianto...  
...  
la parola tua vellutata...  
    la collana di perle... intrecciata...  
dentro a un bar un cappuccino...  
    la medaglietta con quel cuoricino...  
farti bella nei ricci capelli...  
    ricordare i tempi belli...  
l'espressione del tuo viso...  
    quell'accenno di sorriso...  
...  
    ... e parlare... di Poesia...  
...  
    quanto era bello...  
...  
    e così sia...

di Matteo Pazzi

A cosa serve una bandiera

A cosa serve una bandiera  
Se non soffia  
Neanche un po' di vento?  
Come quella bandiera



Sola in alto in mezzo  
Ad un cielo estraneo  
Io quando non la sento.  
Guardo fuori,  
La pioggia è uno strofinaccio bagnato  
Appeso al pomello argentato  
Delle stelle.  
Guardo fuori e anche nei miei occhi  
Inizia a piovere,  
La ricordo e sorrido,  
E' bellissima come sempre,  
Per sempre bacio dato sotto la pioggia  
Dove la notte è sempre mattino.

di Alex Gezzi

Nell'isola lontana

come denti rotti  
del bestemmiatore di dio  
sulla linea dell'orizzonte  
ai confini del mondo  
apparivano quei gradini  
sui quali mi sono seduto  
quando stanco del mio stesso andare  
ho lasciato il passo  
alla nuda mia ombra

di Padre Nicola Galeno

Inverno ferrarese

Ferrara di domenica mattina:  
gelido il vento sferza la città...  
S'odon soltanto i timidi ritocchi  
delle campane dei Monasterini  
che chiamano a raccolta i lor fedeli.

Il duomo

Amata Cattedrale, tu rimani  
da quasi nove secoli il pulsante  
cuore della città... Tu rassomigli  
al viso della mamma che il bambino  
nel ridestarsi cerca trepidante!

di Gianni Bianchini

E se un giorno... l'universo



Limpido il cielo da remota arsurà  
addensò nuvole al forte vento  
liberatore di speranze umane,  
sommese ormai da tragici pensieri  
presagi di morte e di sventure.  
Il sole, sapido ed irritante  
aprì la porta ad una fiammata  
tarda, sbeffeggiante, ardita, pronta  
a turbare l'ultima illusione.

Ma nell'alto fu accolta la speranza  
d'una umanità prona nell'attesa.  
Ed il cielo, turbinoso e folle  
lanciò i suoi strali per avvertire  
ch'erano state accolte le sue preci.

Il demiurgo decretò il perdono.

Sublimabilmente recalcitrò  
la terra ribelle e pretestuosa.

Acqua scrosciò per giorni, senza posa  
e pura, fu messaggio di speranza;  
fu rinascita d'un mondo imbelles,  
di ferite rimarginate in fretta  
di pensieri ritornati al Padre.  
Tutto apparve più terso e luminoso,  
dopo giorni di pioggia e di boati  
liberatori di blasfemi e santi  
di peccatori e pavidì regnanti.  
La vita, la vita regnò di nuovo.  
Giudizio inatteso segnò la fine  
d'ogni impervio e torbido cammino.  
Aprì sentieri dove c'era il sale  
allargò fiumi dove c'era il male  
ritirò il mare da terre lontane:  
su tutto e tutti ritornò la luce.  
Per un mondo ch'era stato inferno  
s'aprì la porta d'un amore eterno.

di Alberto Ridolfi

La név

L'ha incumincià sòt s'ira, piah pianìh,  
falistr' alêiéri còme i fiùr di piòp,  
e quand che a s'séh alvà, a la matina,  
uh luÊór Êbiàvd, uh silénzi uvatà,  
còme che al mònd l'andàs ih êir còl ciòci  
pr' ah dsturbàr l'incantésm' ad cl'atmòsfèra.  
Ogni tant, a rumpéva cal silénzi  
al spaciàrà dil machin in s'l'asfalt.  
E tuti, pagnà béh, a córar fóra:  
i più zùvan a far dó o tré sbalà,  
i più grand a spalàr par fàr la strada.



Ma al cuór l'é alèiér int al spalàr la név,  
a gh'è piú sentimént int i salut;  
qua\_ che sóta la név ch'è gnù stanòt  
agh fus vanzà egoism' e indifarénza.  
Par quést a m'piàÈ la név, e l'è uh pcà grand  
che còh la fànga ad quand che la sa zfa  
a tórna fóra quél cl'avéa supplì.

La mié giurnàda

Al dì  
l'è pasà ih présia,  
còh póchi nùval  
e quàlch sbrufflòt ad vent.  
Pó piàh piàh, ih silénzi,  
è gnù êó  
gli ómbar dla sira.  
Na lunga sira.  
E adès a sóh chi,  
insiém a ti  
che a spèt la not.

di Enrico Cestari

Tut fat cóh la castàgna

Ih nuvémbar, int na vècia cà ad campàgna,  
uh putìh al nàÈa l'udór ch'viéh da na pgnàta  
e al diÈ: “st'udór al n'è briÈa nóv, a l'ò santi ahcóra!”.

Ihfàti:  
“màma, còsa gh'è ihquó  
da maèdì da magnàr?”  
A gh'è uh bròd bèl cald ad guciaró  
da fàr na bèla supa!

“E pó?”  
Di guciaró bèi còt  
che i sa sfà ih bóca cóme la puina  
e, par dólz, na bèla mistuchina  
bèh còta e ihfarinàda!

“Màma,... e parché briÈa  
i tamplùh ihzucarà?”  
Quii, al mié putìh, i vò frit e magnà  
sól quànd l'è festa!

“E, da zéna, còsa gh'è?”  
Stasira as màgna da sut:  
na bèla fèta ad miàza  
cón déntar la vó s\_iàva

e ahcóra guciaró  
e, par finìr la zéna, quàtar castàgn s\_iapà



còti ih s'la bràÊa  
e .... farina castàgna a volontà!

e pó tuti a durmìr bèi cald  
int al litóh scaldà cóll braÊ  
déntar int al prèt  
o déntar int la suùrina!!

Ricordando Antonia

Un lutto che addolora profondamente  
il “Gruppo Scrittori Ferraresi” è la scomparsa della socia prof.ssa Antonia Franchini, eclettica pittrice e  
sensibile poetessa.  
Resterà sempre nei nostri cuori.

#### ART-ICOLI

La montagna Saint-Victoire (Paul Cézanne)  
di Edoardo Righini

Senza aspettare un minuto si mise a dipingere. Il giallo, il verde, marrone, azzurro, grigio, nero. E poi ancora giallo, ocra, viola, nero, marrone: scorreva il pennello, come impazzito, sulla tela, rubando la Montagna alla montagna. Ma questa gli si sottraeva. Ad ogni battito di ciglio era un'altra: ogni battito di ciglio ne rivelava una nuova forma, una nuova prospettiva, una nuova luce. Ecco che allora c'erano mille montagne da rappresentare, e non più una: la montagna davanti, la montagna dietro, la montagna tra gli alberi, la montagna solitaria, la montagna armonica, la montagna affilata, la montagna chiara, scura, astratta, concreta, pesante, leggera, vera, falsa, inventata. Come rappresentare tutte queste sembianze in una sola, che per forza era limitata, imperfetta, bugiarda come una maschera.

Dipinse tutto il giorno e un po' dopo il tramonto. Tornò a casa esausto. Non cenò neppure. Si stava lavando, quando, sollevando lo sguardo, incontrò la sua immagine riflessa nello specchio: “Un'altra montagna” pensò, ridendo tra sé.

#### ART-ICOLI

Una domenica alla Grande-Jatte (Georges Seurat)  
di Edoardo Righini

Era arrivata finalmente la primavera. E con essa la prima domenica di sole. L'aria era tiepida e chiara, gentile, quasi educata. Il cielo, come fosse stato dipinto, scorreva pacifico tra le nuvole. All'ombra faceva tuttavia ancora freddo e così decise di sedersi al sole, proprio al centro del grande prato. Mille e più passi intorno a lui. Uno stormo di occhi, gambe, cappelli, ombrellini, gonne, mani, bastoni, respiri. L'umanità. Umanità dappertutto. Si trovò, allora, in uno di quei rari stati di gioia in cui ci si sente parte di un tutto e ci si riconcilia ad esso, mischiandosi, e si diventa tutto. Eppure questa beata apparenza, durò meno di un attimo. Guardò attentamente e vide la realtà: si camminava intorno a lui, ma nessuno camminava con lui, nessuno camminava con nessuno. Ognuno stava con la sua silenziosa solitudine di un giorno di primavera. Tutti erano usciti, tutti parlavano, tutti ridevano, si cercavano, si chiamavano, correvano, camminavano, vivevano, ma nessuno si incontrava. Ognuno rimaneva in sé, come in letargo. E allora, rimpianse l'inverno.

#### ART-ICOLI

L'espressionismo  
di Edoardo Righini

È tutta una questione di colore. E chi meglio di lui poteva saperlo. Colore e solo colore. La realtà è solo colore: ogni cosa è colore. Guarda quella giovane là in fondo: nient'altro che macchie di viola, verde e rosa.



Pessimo gusto. Leziosa, maliziosa, tendente al pianto o al capriccio. E quello spilungone? Punti di grigio e di nero: un triste scapolo, per scelta e non certo per destino; probabilmente succube di una madre subdola e malata. E che dire di quei due? Lui un solo grande punto marrone e lei il più strepitoso giallo di tutta la folla. Certamente non si amano. E forse lei pure lo tradisce.

Colore, è solo questione di colore. L'uomo non lo capisce e si combina male, senza gusto, con il suo personale punto colorato d'anima. E ognuno è sempre più solo, se lo guardi.

#### ART-ICOLI

Natura morta con tenda e brocca a fiori (Paul Cézanne)

di Edoardo Righini

“Il latte! Il latte! Dov'è il mio latte?” urlava la signorina, ancora distesa a letto, con una voce che pareva una frusta di cristallo. “Il mio latte!! Voglio il latte!! Muoio, muoio di sete!” continuava la bambina, rigirandosi capricciosamente sotto le coperte. “Arrivo signorina, arrivo”. La vecchia serva di casa aveva aperto la porta piano in quel momento, portando nella mano destra una brocca di latte, più bianca del liquido che conteneva, e nell'altra qualche mela, rossa come un bacio. Le posò sul tavolo, si inchinò, ed uscì, mentre la bambina, con una foga motivata più del capriccio che dal bisogno, si avventava sulla merenda di metà mattina. La vecchia scendeva le scale, ed intanto constatava come il tempo necessario a salire per arrivare alla camera della padroncina fosse aumentato. Quante volte aveva salito quei gradini? Quante volte aveva sfiorato il corrimano opaco di ottone? Tre generazioni di padroncini aveva servito, tre generazioni di padroncine aveva dissetato con la stessa brocca bianca di latte. “Che gusto ha, padroncina, la vita che ogni giorno beve da quella brocca?” pensò, senza alcun rancore. E senza fermarsi, attraversò il salone, diretta in cucina; mancava poco a l'ora di pranzo.

Campo di grano con corvi (Vincent van Gogh)

Gli avevano dato una stanza con una grande finestra. Fortunatamente. Il grano era maturo e ondeggiava al suono secco delle cicale. Amava i campi coltivati; gli facevano bene. Lo diceva anche il medico. E così gli avevano dato una camera con la finestra. La aprì. L'azzurro del vento entrò nella stanza scompigliandogli l'anima. Scavalcò il parapetto e lasciò che la vertigine gli riempisse i polmoni. Era come stare in riva al mare. Poteva sentire la risacca, l'aria salata delle sue estati, il vuoto interminabile di pomeriggi afosi, l'incanto di un'onda, la meraviglia dei silenzi nascosti. La felicità e l'illusione. La sua vita, prima. Si lasciò scivolare nella speranza di sparire in un ricordo. Uno stormo di corvi si levò in cielo, neri come la morte di un'anima.

#### CONSIGLI DI LETTURA

Luigi Bosi, Ferrara, gente mia. Operette morali n.2, Italiatipolitografa, 2009

Carolina del Burgo, Come ladri di notte... la cacciata dall'Egitto, prefazione Magdi Cristiano Allam, Clueb, 2009

AA.VV., Deo Gratias! Mezzo secolo della Nuova Chiesa di San Bartolo-meo in Bosco, Liberty house, 2009

Roberto Marescotti, Nei cassetti dell'anima, Este Edition, 2009

Alessandro Moretti, Gli occhi della mente, Libroitianoworld, 2009

Gina Nalini Montanari,  
Santi e Chiese. Itinerario devozionale a Ferrara, Este Edition, 2010

Gianna Vancini,



Antonio Bonfadini. Un Santo ferrarese donato a Cotignola, Este Edition, 2010

Giulia Cacopardo,  
La Duchessa con i tacchi a stiletto, Beatrice d'Este, Ethos Nuoro, 2009

Lucio Scardino,  
Il dogma della dissolubilità. Poesie futuristiche e no, prefazione di G.P. Testa, Liberty house, 2010

Lucia Boni, Imbuti di cristallo,  
La Carmelina Edizioni, 2009

Corrado Guzzon, Tre giornate particolari, Ed. Nuovi Poeti, 2009

Roberta Donaggio, Il cielo sopra le nuvole, Damocle Edizioni, 2010

Alla Presidente, Gianna Vancini,  
vanno i rallegramenti del Comitato Editoriale  
per l'attribuzione del prestigioso  
"Riconoscimento Alberto V d'Este, Fondatore dell'Università degli Studi di Ferrara al merito per la  
cultura"  
(Ferrara, 28 novembre 2009).

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,  
che tu le venga a traversar la strada,  
a ritenerla e farle far dimora,  
prima che più lontana se ne vada!  
Come l'avremo in potestate, allora  
di ch'esser de' si provi con la spada:  
non so altrimenti, dopo un lungo affanno,  
che possa riuscirci altro che danno.

L. Ariosto, Orlando Furioso, canto I, XX